

Luigi Provero

Apparato funzionariale e reti vassallatiche nel regno italico (secoli X-XII)

[In corso di stampa in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)* (Atti del terzo convegno di Pisa, 18-19 marzo 1999) - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Alboino: "Mira quanti signori e baroni mi stanno attorno per ubidirmi e onorarmi".

Bertoldo: "Anco i formiconi stanno attorno al sorbo e gli rodono la scorza".

[G.C. CROCE, *Le sottilissime astuzie di Bertoldo*, a c. di P. CAMPORESI, Torino 1978, p. 10]

1. Una premessa carolingia - 2. Vassalli e ufficiali: le vie del potere e del prestigio - 3. L'*honor* carolingio - 4. Uffici, benefici e poteri - 5. Le clientele degli ufficiali - 6. La feudalizzazione dei poteri signorili - 7. Conclusioni

I regni carolingi e postcarolingi appaiono attraversati da una fitta trama di legami che uniscono le dinastie aristocratiche tra loro e con il potere regio: sono legami di natura diversa, ma che condividono la funzione di garantire la coesione del tessuto sociale aristocratico, in cui le forti e persistenti tendenze al localismo convivono con le aspirazioni al coordinamento. Gli equilibri e gli assetti di potere mutano in modo radicale nel corso di questi secoli, ma una costante di tutto il periodo è la compresenza di due fondamentali reti relazionali interne all'aristocrazia, una fondata su deleghe funzionali, l'altra su rapporti di fedeltà a base militare.

Mi propongo quindi di indagare il rapporto e l'interferenza tra questi due sistemi di relazione nel regno italico tra i secoli X e XII, ovvero da Berengario I a Federico I. Si tratta nello specifico di valutare il peso dei rapporti vassallatici nel determinare e condizionare il potere degli ufficiali regi e la sua trasformazione in potere signorile. Questa analisi non può tuttavia soffermarsi unicamente sulla natura e l'evoluzione del rapporto tra regno e ufficiali, e in particolare sulla cosiddetta "feudalizzazione degli uffici pubblici", ma deve comprendere i processi di formazione delle clientele vassallatiche dipendenti da conti e marchesi. Questo infatti consente di valutare pienamente le potenzialità dei rapporti vassallatici come strumenti di integrazione dei poteri di questi dinasti¹, che, in quanto *vassi* e in quanto *seniores* feudali, possono accrescere le proprie basi economiche e la capacità militare, la legittimità del proprio potere e il consenso della società locale. Ma soprattutto questa impostazione appare più adeguata a una concezione che veda nel vassallaggio non solo il legame tra due uomini, ma anche l'elemento base di una rete di rapporti che attraversa l'intera aristocrazia militare. La questione che occorre valutare è l'inserimento di conti, marchesi e ufficiali minori in questo sistema di rapporti a base personale e militare; e questa partecipazione è testimoniata sia dal loro sottomettersi vassallaticamente al re, sia dal trovare validi *seniores* in altri potenti, sia infine dal costituire una propria clientela militare. Obiettivo dell'analisi sarà quindi sia valutare le forme dell'interferenza tra apparato funzionariale e reti vassallatiche, sia verificare l'esistenza di un insieme di comportamenti feudali peculiare degli ufficiali regi, tale da differenziare la loro politica dall'insieme dei poteri signorili laici ed ecclesiastici. La politica feudale degli ufficiali ci permetterà di verificare se il legame funzionariale con il regno abbia condizionato in modo rilevante e duraturo l'evoluzione del potere e delle politiche di questi dinasti.

L'indagine sul mutevole uso che gli ufficiali regi fanno dei legami di fedeltà militare non può tuttavia essere fondata su una considerazione dei rapporti vassallatici di questi secoli come un istituto giuridico definito e immutabile, che assume nuove funzioni senza mutare natura, in conseguenza delle evoluzioni della società². Lo studio deve essere invece condotto con una costante

¹ Per la concezione dei rapporti vassallatici come strumenti di integrazione di un potere locale, cfr. G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pp. 235-236; L. PROVERO, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1998, pp. 7279.

² Cfr. in proposito le osservazioni di G. TABACCO, *L'allodialità del potere nel medioevo*, in "Studi medievali", s.III, XI (1970), p. 609.

attenzione ai mutamenti del contenuto giuridico e del rilievo sociale e politico dei rapporti vassallatici; o meglio: la particolare posizione politica degli ufficiali regi deve essere uno strumento per valutare la trasformazione dei rapporti vassallatici nell'Italia postcarolingia. Gli ufficiali rappresentano infatti figure chiave per l'analisi del vassallaggio, non solo grazie a una documentazione spesso ricca, che ci consente di conoscere e contestualizzare meglio la rete di legami in cui sono inseriti; ma soprattutto per la loro funzione di collegamento tra due diversi modelli di organizzazione della società: da un lato l'apparato di potere regio, dall'altro gli equilibri locali di tipo signorile. Le dinastie discese dai grandi funzionari hanno un'evidente funzione di guida e di modello all'interno dei processi che portano al superamento del sistema di potere regio e all'elaborazione delle signorie locali, e sono uno dei punti nodali di quell'intreccio tra reti clientelari, poteri signorili e "disegni di inquadramento istituzionale" che determina gli sviluppi feudali³.

Non appare tuttavia corretto introdurre un abbinamento semplice ed esclusivo tra regno carolingio e dipendenza funzionale da un lato, e poteri signorili e legami vassallatici dall'altro: fin dall'età carolingia vassallaggio e delega funzionale costituiscono due sistemi di relazioni di dipendenza convergenti in modo non organico attorno al re, necessari per garantire al sovrano la collaborazione dell'aristocrazia e quindi la possibilità di controllare il territorio. Già nel secolo IX i rapporti vassallatici "penetrarono nel più intimo tessuto della società: non, si badi, a comporre una rete vassallatica ben gerarchizzata che coprisse l'apparato pubblico identificandosi con esso, ma a suggerire nuclei di organizzazione militare e sociale e raccordi fra uomini che colmassero, in modo forse episodico ma certamente agile e concretamente operante, i vuoti di una precaria organizzazione statale che mutava fisionomia e obiettivi nel suo stesso progressivo costruirsi"⁴. Perciò indagare il rapporto tra apparato funzionale e rete di rapporti vassallatici tra X e XII secolo, non significa seguire un'evoluzione dalla semplicità alla complessità, dall'ordine al disordine⁵, o dalla perfetta separazione delle due reti di dipendenza alla totale confusione. E' invece opportuno ragionare in termini di interferenza tra due modelli di relazione e tra due sistemi sociali, che in larga misura si sovrappongono.

L'indagine sarà condotta nell'ambito del regno italico, una dimensione che consente di disporre sia di una significativa ricchezza documentaria, sia probabilmente di una sufficiente omogeneità nelle dinamiche relative al potere e alla società aristocratica. Per un'analisi di questo tipo non sembrano infatti ambiti di ricerca adeguati né un limitato quadro regionale né i troppo diversificati territori dell'impero carolingio.

1. Una premessa carolingia

Nel 1961 lo storico inglese Donald Bullough affermò l'esigenza di trovare una via alternativa a due sistemi interpretativi - opposti, ma entrambi troppo rigidi - applicati all'impero carolingio: da un lato la dominazione carolingia vista come un sistema di istituzioni dipendenti dal regno, con un'efficacia rilevante all'inizio del secolo IX e poi via via declinante; dall'altro lato l'immagine di una libera dinamica politica tra famiglie potenti, non vincolate da un'intelaiatura istituzionale dotata di qualche efficacia. Affermava quindi che "dans la première moitié du IX^e siècle tout au moins, ce sont les rapports de certains individus (plutôt que de certaines familles) avec les souverains carolingiens qui déterminent le fonctionnement de l'Empire et des royaumes qu'il

³ G. TABACCO, *Gli orientamenti feudali dell'impero in Italia*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (X-XIII siècles) Bilan et perspectives de recherches* (Actes du colloque international, Roma 10-13 ottobre 1978), Roma 1980, p. 219.

⁴ SERGI, *I confini del potere*, cit., p. 285. Cfr. anche P. CAMMAROSANO, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998, p. 159.

⁵ La semplice contrapposizione tra ordine carolingio e disordine signorile è stata sfumata, complicata e in alcuni casi negata in questi ultimi decenni: cfr. di recente l'insistenza sull'idea di "disordine carolingio" in CAMMAROSANO, *Nobili e re*, cit., in particolare pp. 111-138 e 159; e, per l'età successiva, l'ambiguità tra ordine e disordine in PROVERO, *L'Italia dei poteri locali*, cit., pp. 129-182.

includ", e individuava infine le forme di queste relazioni come un oggetto di studio fondamentale ma spesso difficilmente conoscibile⁶.

Le successive indagini sull'Italia carolingia hanno seguito strade diverse ma non prive di coerenza, alla ricerca di quell'equilibrio auspicato da Bullough. Così, mentre Giovanni Tabacco sottolineava "l'ambiguità delle istituzioni nell'Europa costruita dai Franchi", in cui gerarchie ecclesiastiche e sistemi di potere laico appaiono intimamente intrecciati⁷, Paolo Delogu riprendeva suggestioni della scuola di Gerd Tellenbach alla ricerca delle forme dell'equilibrio tra regno e società aristocratica; al contempo lo stesso Delogu valorizzava un suggerimento implicito nell'analisi di Bullough, ovvero l'esigenza di condurre ricerche su un ambito regionale, in particolare individuando il Regno Italico come territorio di cui indagare le specifiche elaborazioni sociali e istituzionali, superando una prospettiva che veda nel Regno solo un ambito di importazione delle realtà franche⁸. Era peraltro questa una linea di indagine affermata con forza già nello studio di Francesco Manacorda del 1964, sia pure all'interno di un'impostazione di stampo prettamente istituzionale, tendente a trascurare la pluralità dei sistemi di connessione tra regno e aristocrazia⁹. Queste due linee di indagine (le specificità italiane e le forme dell'equilibrio tra regno e aristocrazia) sono state, con diversi accenti, punti di riferimento fondamentali per gli studi e le sintesi. Così, mentre in diverse occasioni si è riaffermata la validità di un orizzonte regionale di indagine¹⁰, recenti interventi di sintesi di Janet Nelson e di Paolo Cammarosano, con diversi orizzonti territoriali, hanno in gran parte superato l'opposizione funzionale tra ufficiali e vassalli regi. Nelson ha proposto la più ampia categoria di "frankish aristocratic collaborators", tendente a porre in secondo piano la distinzione tra le diverse forme giuridiche del rapporto tra aristocratici e re, o meglio, affermandone il valore di distinzione più sociale che funzionale: i *vassi dominici* e i conti appartenerebbero a strati sociali nettamente distinti, pur convergendo nel garantire al regno la collaborazione dell'aristocrazia militare¹¹. Cammarosano ha affermato che "il problema storico reale è quello di comprendere come si sviluppavano e organizzavano attorno alle grandi dinastie e attorno ai re d'Italia e agli imperatori, in fasi storiche successive, le altre compagini aristocratiche", sottolineando come in età carolingia il legame vassallatico e la delega funzionariale fossero due vie - contemporanee e non alternative - per attuare questa organizzazione politica dell'aristocrazia¹².

⁶ D.A. BULLOUGH, *Leo, qui apud Hlotharium magni loci habebatur, et le gouvernement du Regnum Italie à l'époque carolingienne*, in "Le Moyen Age", LXVII (1961), p. 241-242.

⁷ G. TABACCO, *L'ambiguità delle istituzioni nell'Europa costruita dai Franchi*, in ID., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, pp. 45-94.

⁸ P. DELOGU, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia (Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia, I)*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano", 79 (1967), pp. 53-114 (in particolare pp. 55-56); ID., *Strutture politiche e ideologia nel regno di Lodovico II (Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia, II)*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano", 80 (1968), pp. 137-189. Più attento all'efficacia dell'importazione in Italia del sistema carolingio è invece il volume di F. BOUGARD, *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIII^e siècle au début du XI^e siècle*, Roma 1995 (Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, 291). Anche il volume carolingio della storia medievale di Cambridge dà uno spazio limitatissimo agli specifici sviluppi socio-istituzionali regionali: *The new Cambridge Medieval History*, II, c. 700 - c. 900, a c. di R. MC KITTERICK, Cambridge 1995.

⁹ F. MANACORDA, *Ricerche sugli inizi della dominazione dei Carolingi in Italia*, Roma 1968 (Studi storici, 71-72).

¹⁰ P. BONACINI, *Dai Longobardi ai Franchi. Potere e società in Italia tra i secoli VIII e IX*, in "Quaderni medievali", XXXV (1993), pp. 20-56; G. ALBERTONI, *L'Italia carolingia*, Roma 1997; S. GASPARRI, *Presentazione*, in *I capitoli italiani. Storia e diritto della dominazione carolingia in Italia*, a c. di C. AZZARA e P. MORO, Roma 1998, pp. 9-12.

¹¹ J.L. NELSON, *Kingdom and royal Government*, in *The new Cambridge Medieval History*, II, cit., pp. 412 e 414.

¹² CAMMAROSANO, *Nobili e re*, cit., p. 181, che sottolinea come nel secolo IX il termine "comes" possa spesso rappresentare più una qualifica sociale (come potente inserito nel seguito del re) che l'indicazione di una specifica delega funzionariale con valore territoriale. Anche L. FELLER, *Les Abruzzes médiévales. Territoire, économie et société en Italie centrale du IX^e au XI^e siècle*, Roma 1998, p. 573 ritiene che, almeno in aree periferiche del regno, la distinzione tra i titoli comitale e gastaldale abbia un significato sociale più che indicare poteri giurisdizionali effettivamente diversi; P. GUGLIELMOTTI, *I Franchi e l'Europa carolingia*, in *Storia medievale*, Roma 1998, p. 193, sottolinea la convergenza di diverse reti di solidarietà attorno al re, e in particolare la "sovrapposizione di un sistema di fedeltà personali alla rete degli uffici pubblici"; S. GASPARRI, *I gruppi dominanti nell'Italia longobarda e carolingia*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age - Temps modernes", 100 (1988), p. 43 sg., individua il complesso dei ceti dominanti di età carolingia come un oggetto di studio omogeneo, respingendo la netta opposizione

Nelson e Cammarosano convergono quindi nell'affermare sia il peso centrale delle famiglie aristocratiche all'interno del regno carolingio, sia il parallelismo tra deleghe funzionali e legami vassallatici nel costituire il fondamento del potere regio, tramite la convergenza tra nuclei vassallatici e un discontinuo apparato funzionale¹³.

Per tale via si delinea un sistema di potere fondato prima di tutto sulla capacità dei re carolingi di offrire ai propri seguaci valide opportunità per acquisire terre e risorse o per compiere rapide ascese sociali; e in base a questa capacità il regno era in grado di ottenere dalle famiglie nobili una collaborazione e una serie di servizi militari e di governo. Ma questo scambio tra nobili e re avveniva tramite rapporti diversamente formalizzati, tra i quali spiccano soprattutto la delega di funzioni di governo e i legami vassallatico-beneficari, forma eminente di una rete di relazioni di fedeltà che attraversava l'intera società e trovava un vertice nel re. Proprio il sovrapporsi di queste due forme di legame tra regno e aristocrazia in età carolingia deve essere verificato preliminarmente all'indagine relativa ai secoli X-XII: dobbiamo chiederci se vassalli regi e conti, nel secolo IX, costituissero un gruppo socialmente omogeneo e incaricato di funzioni analoghe per conto del regno, o se la distinzione nelle forme del rapporto esprimesse un'effettiva distinzione di ruolo sociale e istituzionale.

Fonte privilegiata per questa indagine è la legislazione carolingia, con particolare attenzione ai capitolari italici: non perché questi siano gli unici con un'accertata efficacia legislativa all'interno del *Regnum Italiae*, ma perché i testi elaborati in diretta connessione con la società italiana ne testimoniano in modo più certo e diretto gli specifici equilibri ed esigenze. Constatiamo quindi come sia ampiamente accertabile nei capitolari un accostamento di conti e vassalli regi: così una lettera di Carlo Magno del 779-780, destinata a tutelare le chiese, è indirizzata "dilectis comitibus seu iudicibus et vassis nostris, vicariis, centenariis vel omnibus missis nostris et agentibus"¹⁴; il capitolare pavese di Pipino del 787 vieta riscossioni indebite da parte di "episcopis, abbatibus, comitibus seu vassis dominicis vel reliquis hominibus qui ad palatium veniunt aut inde vadunt vel ubicumque per regnum nostrum pergunt"¹⁵; o ancora nell'832 il capitolare pavese di Lotario, relativo alla circolazione della moneta, prevede pene particolari se i colpevoli saranno "servi ecclesiastici aut comitum aut vassallorum nostrorum"¹⁶.

Questa assimilazione non è però assoluta, e appare chiara la coscienza della differenza di funzioni tra i conti e i vassalli: così nel 781 e nell'825 si riafferma l'obbligo per i vassalli regi di ricorrere alla giustizia comitale¹⁷; e nell'801, quando Carlo di rivolge ai "cunctis rei publicae per provincias Italiae a nostra mansuetudine praepositis", non troviamo tra di essi i vassalli regi¹⁸. Al contempo lungo il tutto il secolo IX le fonti italiane ci portano a escludere che la funzione comitale e in genere i poteri giurisdizionali, siano concessi in beneficio: benefici e funzioni restano due forme ben distinte della capacità regia di compensare i propri fedeli; così i compiti di governo dei vassalli regi non comportano una loro totale assimilazione ai conti¹⁹. Posizione condivisibile appare quindi quella di Laurent Feller, secondo cui i vassalli regi hanno, rispetto ai conti, "un rôle mineur mais important, celui de garant de l'institution et du maintien de la cohésion sociale, comme pour redonner force au concept romain d'*auctoritas*, complément d'une *potestas* que ces hommes, qui ne détiennent pas le ban, n'exercent pas"²⁰.

Accertata questa parziale convergenza funzionale di conti e vassalli, l'indagine deve spostarsi sul piano prosopografico, per verificare in che misura i due gruppi possano differenziarsi o coincidere dal punto di vista sociale. L'indagine appare oggettivamente difficile non solo per la povertà

tra chi ha assunto cariche funzionali e chi si lega vassallaticamente al regno.

¹³ SERGI, *I confini del potere*, cit., p. 285.

¹⁴ *I capitolari italici*, cit., p. 52, doc. 2

¹⁵ *Ibidem*, p. 64, doc. 6.

¹⁶ *Ibidem*, p. 144, doc. 31; altre attestazioni analoghe si trovano a p. 138, doc. 30; p. 168, doc. 36; p. 212, doc. 45; p. 230, doc. 48.

¹⁷ *Ibidem*, p. 56, doc. 3; p. 126, doc. 26.

¹⁸ *Ibidem*, p. 72, doc. 10.

¹⁹ V. oltre, par. 3.

²⁰ FELLER, *Les Abruzzes médiévales*, cit., p. 669.

documentaria e per l'incertezza di identificazioni fondate solo sulle ricorrenze onomastiche, ma più in specifico perché nel secolo IX i singoli personaggi risultano in genere per noi identificabili solo nel momento in cui sono arrivati ai vertici della società italiana, come conti o vassalli regi²¹. Tuttavia in alcuni casi si può cogliere un'interessante interferenza tra il legame vassallatico e quello funzionariale.

Una delle figure meglio documentate è quella di Leone, attestato a partire dall'801 come vassallo regio, poi giudice e *missus*, per divenire infine, dall'824 all'841, conte di Milano, funzione in cui gli succederà il figlio Giovanni²². Leone è una figura atipica: è di origine italiana - si dichiara di legge longobarda -, capace di scrivere e probabilmente dotato di competenze amministrative; sembra assumere alla corte di Lotario una funzione di esperto delle cose italiane, forse di mediatore tra il sovrano e la realtà locale. Ma il caso che con più chiarezza e completezza di informazione emerge dalle fonti italiane del secolo IX è quello degli Aldobrandeschi, e in particolare di Eriprando I. Figlio di un vassallo del vescovo di Lucca, Eriprando si afferma negli anni '20 del secolo come vassallo imperiale, soggiornando probabilmente a corte tra l'826 e l'839. Il suo ritorno a Lucca coincide con un riallacciarsi dei legami con il vescovo e l'affermarsi ai massimi livelli della società cittadina; e la sua ascesa si completa con i figli, che diventano uno vescovo di Lucca, l'altro conte nella Tuscia meridionale²³.

Anche Eriprando non può probabilmente essere ritenuto un caso tipico: la sua vicenda si distacca nettamente da quella di altri vassalli regi contemporanei, grazie probabilmente a un rapporto particolarmente stretto con la corte²⁴. Ma i casi di Leone e degli Aldobrandeschi, documentati in modo abbondante e sicuro²⁵, ci mostrano in modo chiaro come vassalli regi e conti non siano due mondi nettamente separati, due gruppi sociali di livello nettamente diverso²⁶. Anche la vicenda dei figli di Leone può essere in questo senso rivelatrice: uno succede al padre come conte di Milano, l'altro è attestato come vassallo imperiale. La posizione di quest'ultimo può essere interpretata come una decadenza, ma certo ci mostra una permeabilità tra i gruppi sociali dei conti e dei vassalli regi.

I casi di Leone ed Eriprando mostrano quindi un possibile - forse occasionale - uso dei rapporti vassallatici, che dall'aristocrazia franca si estendono a personaggi emergenti dalla società italiana, per i quali il legame clientelare con il regno diventa strumento per una rilevante ascesa politica²⁷; e sicuramente Leone ed Eriprando ci mostrano la possibile sovrapposizione sociale di vassalli regi e conti già in piena età carolingia. Ma le loro vicende appaiono segnate soprattutto dall'eccezionalità e non possono probabilmente essere ritenute emblematiche di un orientamento generale²⁸.

2. Vassalli e ufficiali: le vie del potere e del prestigio

²¹ Cfr. CAMMAROSANO, *Nobili e re*, cit., p. 269.

²² Per tutta la vicenda cfr. BULLOUGH, *Leo, qui apud Hlotharium*, cit.

²³ S.M. COLLAVINI, *"Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus". Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998, pp. 38-51.

²⁴ Ibidem, pp. 49-50, che sottolinea come Eriprando usi la scrittura carolina, il che sembra rimandare a un lungo soggiorno a corte.

²⁵ Altri casi di ascesa da vassallo imperiale a conte sono segnalati in DELOGU, *Strutture politiche e ideologia*, cit., p. 165, ma si tratta di identificazioni incerte, basate sulla pura ricorrenza di nomi. A un livello inferiore e in una dimensione locale, cfr. il caso di Rotari, attivo nel comitato di Piacenza nei decenni centrali del secolo IX, prima come vassallo regio, poi come giudice: P. BONACINI, *Giurisdizione pubblica ed amministrazione della giustizia nel territorio piacentino altomedievale*, in "Civiltà padana. Archeologia e storia del territorio", V (1994), pp. 70-71.

²⁶ Cfr. invece J.L. NELSON, *Kingdom and royal Government*, in *The new Cambridge Medieval History*, II, cit., p. 414: "the absence of any case of career progression from vassal to count suggests that ninth-century vassals were recruited, sometimes at least, from the ranks of *mediocres*".

²⁷ L'esclusivo uso dei rapporti vassallatici da parte dei gruppi dominanti - franchi e alamanni - è sottolineata per il Veneto da A. CASTAGNETTI, *Minoranze etniche dominanti e rapporti vassallatico-beneficiari. Alamanni e Franchi a Verona e nel Veneto in età carolingia e postcarolingia*, Verona 1990, pp. 108-111.

²⁸ Sull'eccezionalità degli Aldobrandeschi nel contesto toscano insiste P. CAMMAROSANO, *Feudo e proprietà nel medioevo toscano*, in *Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XII: strutture e concetti* (Atti del quarto Convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze 12 dicembre 1981), Firenze 1982, p. 6.

Se consideriamo il rapporto tra la rete vassallatica e l'apparato funzionariale nei secoli X e XI, la prima evidente chiave di lettura è quella dell'interferenza e della complessità: legami vassallatici e apparato funzionariale non sono né due sistemi di relazione distinti e paralleli, né due gerarchie pienamente sovrapposte. Un complesso intreccio di dipendenze di diversa natura emerge ad esempio dal diploma dell'895 con cui Lamberto, su intercessione del suo vassallo Liutaldo, dona alcuni beni a tal Ingelberto, che è definito visconte di Parma, fedele del re e vassallo del conte di Parma Radaldo²⁹. Altri documenti ci offrono immagini di intrecci di questo tipo, da cui appare evidente come dipendenza vassallatica e incarichi funzionari si intreccino, si sovrappongano e in alcuni casi mutino con il passare delle generazioni: così nel 962 un placito ci informa che una quota della corte e del castello di Mosezzo, nei pressi di Novara, era stata venduta da Egelrico, figlio del fu conte Manfredo, a Guntilda, figlia del fu conte Rogerio e moglie di Amedeo, vassallo imperiale e figlio del fu marchese Anscario³⁰. O ancora, l'interrelazione e il debole confine sociale tra vassalli regi e conti è evidenziato dalla figura di Aghino, che alla fine del secolo IX è attestato come vassallo imperiale al fianco del conte di Modena Guido, ma anche come vassallo del conte di Piacenza Sigefredo e suocero del conte di Modena Rodolfo³¹. Ma i meccanismi dell'interferenza tra vassallaggio e ufficio possono essere efficacemente analizzati soprattutto tramite gli ormai numerosi studi prosopografici di famiglie eminenti del regno italico, al fine di valutare il peso dei rapporti vassallatici con il regno nel determinare e condizionare le carriere e l'inserimento nell'apparato funzionariale.

Già nel secolo IX abbiamo visto, nel caso degli Aldobrandeschi, come un doppio legame vassallatico - con il vescovo e con il sovrano - possa avere un peso rilevante nel determinare e orientare una carriera che porta dal notabilato cittadino alle funzioni comitali³². Nel secolo X, che più propriamente rientra nei nostri interessi, si moltiplicano i casi in cui il rapporto vassallatico con il regno anticipa una funzione pubblica: così è per i Giselbertini, conti di Bergamo³³, e per Milone, conte di Verona e poi marchese³⁴. Così, in un'altra area di ricca e precoce documentazione, è per i Gandolfingi, conti di Piacenza: Gandolfo, figlio di un gastaldo, è vassallo regio dal 918, per divenire poi conte nel 930 e marchese nel 931³⁵. Ma proprio il caso di Gandolfo ci permette di complicare il quadro, sottolineando la componente di constatazione già presente nell'azione regia nei confronti di queste famiglie: le basi del patrimonio di Gandolfo sono infatti consolidate all'interno del comitato di Piacenza già prima della sua ascesa al vassallaggio regio e all'ufficio comitale, grazie all'eredità paterna³⁶. Ma è soprattutto con la successione a Gandolfo che possiamo cogliere alcuni meccanismi dell'intreccio tra relazioni vassallatiche, progetti dinastici e apparato regio: nel 962 è conte di Piacenza Riprando di Basilica Duce, già vassallo di Berengario II, e ora nominato conte probabilmente da Ottone I³⁷. Anche in questo caso quindi il rapporto vassallatico

²⁹ *I diplomi di Guido e di Lamberto (sec. IX)*, a c. di L. SCHIAPARELLI, Roma 1906 (Fonti per la Storia d'Italia, 36), pp. 76-77, doc. 3.

³⁰ *I Placiti del "Regnum Italiae"*, a c. di C. MANARESI, 3 voll., Roma 1955-1960 (Fonti per la Storia d'Italia, 92, 96, 97), II, pp. 12-17, doc. 147; cfr. SERGI, *I confini del potere*, cit., pp. 199 e 210-218.

³¹ P. BONACINI, *Conti ed ufficiali pubblici nel distretto modenese dell'alto medioevo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, II, (Atti del secondo convegno di Pisa, 3-4 dicembre 1993), Roma 1996 (Nuovi studi storici, 39), p. 153.

³² V. sopra, n. 23.

³³ F. MENANT, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano 1992, p. 51.

³⁴ CASTAGNETTI, *Minoranze etniche*, cit., pp. 75 e 89-90; e ID., *Immigrati nordici, potere politico e rapporti con la società longobarda*, in *Kommunikation und Mobilität in Mittelalter. Begegnungen zwischen dem Süden und der Mitte Europas (11.-14. Jahrhundert)*, a c. di S. DE RACHEWILTZ e J. RIEDMANN, Sigmaringen 1995, p. 56.

³⁵ F. BOUGARD, *Entre Gandolfingi et Obertenghi: les comtes de Plaisance aux Xe et XIe siècles*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome - Moyen Age", CI (1989), p. 21, che sottolinea le affinità con la carriera di Manfredo, conte di Parma negli stessi anni. Cfr. in proposito anche L. PROVERO, *Il sistema di potere carolingio e la sua rielaborazione nei comitati di Parma e Piacenza (secoli IX-XI)*, in *Itinerari, poteri, religiosità nell'Emilia occidentale del Medioevo*, a c. di R. GRECI, in corso di stampa.

³⁶ BOUGARD, *Entre Gandolfingi*, cit., p. 23.

³⁷ Per tutto ciò che concerne Riprando: ibidem, pp. 25 ss.; la sua presenza come conte è attestata dopo alcuni decenni in cui non abbiamo notizie di conti di Piacenza, e questo silenzio è probabilmente da ricondurre all'impossibilità per il

con il regno precede la funzione comitale³⁸, ma un ulteriore dato ci viene dal legame che unisce Gandolfo a Riprando: questi infatti, appartenente a un gruppo familiare concorrente a quello del suo predecessore, ne aveva probabilmente sposato la figlia. La sua nomina a conte è quindi sicuramente, come già per Gandolfo, l'incorporazione nell'apparato pubblico di un vassallo regio già radicato localmente; ma nel proporlo come valido candidato per l'ufficio comitale aveva probabilmente pesato non certo una ereditarietà della funzione, ma potremmo piuttosto dire una tradizione familiare di esercizio del potere ai massimi livelli nel territorio piacentino, tradizione che per il figlio di Gandolfo, Bosone, si era tradotta in un robusto potere signorile nelle valli appenniniche, forse connesso all'egemonia obertenga³⁹.

Il caso di Piacenza ci permette inoltre di introdurre un ulteriore dato di rilievo, mostrando come queste carriere vassallatico-funzionariali possano superare le crisi connesse ai mutamenti dinastici ai vertici del regno. Sviluppi analoghi si constatano per Milone, fedele di Berengario II e nominato conte di Verona da Ugo, e per Rambaldo, fedele di Berengario II e poi conte di Treviso sotto Ottone I⁴⁰. Questa continuità di carriere si lega direttamente a quella componente di constatazione che abbiamo visto nel caso dei conti di Piacenza: i re che si succedono sul trono italico certo premiano i propri fedeli, ma al contempo devono prendere atto della presenza di una consolidata rete di collaboratori aristocratici del sovrano, spesso radicati localmente, sempre dotati di una potenza autonoma. Le nomine agli uffici comitali, attorno alla metà del secolo X, possono quindi essere ritenute constatative non solo in un senso specifico, legato alle vicende delle singole dinastie e al loro radicamento locale; ma anche, più in generale, come contrattazione tra i re e la società aristocratica italiana, la cui potenza tende già ora a prescindere in parte dalle politiche regie⁴¹.

Molti aristocratici mostrano quindi la capacità di dare continuità alle proprie carriere superando le maggiori crisi politiche del regno. Questo dato ci appare confermato se spostiamo la nostra analisi a un livello superiore, concentrandoci su quel piccolo gruppo di dinastie che si affermano ai vertici del regno e acquisiscono funzioni marchionali proprio nei decenni centrali del secolo X, una fase chiave per le evoluzioni delle maggiori dinastie e del loro rapporto con il regno⁴². Per gli Arduinici, possiamo integrare le fonti documentarie con il racconto - attento e ostile - che la Cronaca di Novalesa fa del primo insediamento in Italia dei due fratelli, Rogerio e Arduino, fino all'acquisizione del comitato di Auriate⁴³. Notiamo prima di tutto che l'*incipit* di questa narrazione esprime in modo netto l'ostilità del cronista nei confronti degli Arduinici, definendoli, in modo

regno di imporre personaggi di sicura fedeltà: v. oltre, n. 60.

³⁸ V. oltre nn. 40 e 147 ss., per la questione della transizione dai re italici a Ottone, e il suo riconnettersi alle reti di fedeltà create dai suoi predecessori.

³⁹ Per Bosone di Nibbiano v. BOUGARD, *Entre Gandolfingi*, cit., pp. 23-25; A. PIAZZA, *Monastero e vescovado di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)*, Spoleto 1997, pp. 28-29; GERBERT D'AURILLAC, *Correspondance*, a c. di P. RICH, J.-P. CAILLU, Paris 1993 (Les classiques de l'Histoire de France au Moyen Age, 35), p. 8, n. 4. Non disponiamo di un'esplicita attestazione di un legame vassallatico tra gli Obertenghi e Bosone; tuttavia le connessioni tra le due dinastie sono numerose: nel 1029 Gerardo, ultimo discendente di Bosone, lascia tutti i suoi beni all'obertengo Ugo; una nipote di Gandolfo sposa Oberto II; infine il luogo di Borgoratto Mormorola, sottratto da Bosone all'abbazia di Bobbio, nell'inventario della fine del secolo X risulta elencato sia tra le località di diretta pertinenza abbaziale, sia tra quelle assegnate agli Obertenghi: BOUGARD, *Entre Gandolfingi*, cit., pp. 32-34 e tavola genealogica a p. 39; PIAZZA, *Monastero e vescovado*, cit., pp. 59-65; *I placiti del "Regnum Italiae"*, cit., III, p. 38, doc. 337; *Miracula sancti Columbani*, a c. di H. BRESSLAU, in *M.G.H., Scriptores*, XXX/2, p.1013; *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a c. di A. CASTAGNETTI, M. LUZZATI, G. PASQUALI e A. VASINA, Roma 1979 (Fonti per la Storia d'Italia, 104), pp. 181 e 188, doc.VIII/4.

⁴⁰ A. CASTAGNETTI, *Le famiglie comitali della marca veronese (secoli X-XIII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti*, II, cit., pp. 86-87 e 91.

⁴¹ Questa continuità di carriere è attestata probabilmente in un numero di casi troppo alto per essere interpretata solo come "un'adesione politica alla parte vincente nel conflitto più che decennale tra Berengario II e Ottone I per la corona d'Italia": CAMMAROSANO, *Nobili e re*, cit., p. 269.

⁴² Sulla complessiva affermazione di queste dinastie v. Ibidem, pp. 288-289, e M. NOBILI, *Alcune considerazioni circa l'estensione, la distribuzione territoriale e il significato del patrimonio degli Obertenghi (metà secolo X-inizio secolo XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)* I, (Atti del primo convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983), Roma 1988, p.80, con un diverso peso attribuito all'etnia longobarda di alcune dinastie.

⁴³ *Cronaca di Novalesa*, a c. di G. C. ALESSIO, Torino 1982, pp. 260-264.

netto e spregiativo, come vassalli: "Itaque, dum reteximus acta vel gesta regum, dignum est ut de vassis loquimur". Constatiamo poi che la ricchezza dei primi Arduinici è connessa alla loro sottomissione feudale ai "nobiles" e la loro potenza nasce dall'aver al proprio fianco dei vassalli⁴⁴; ma nell'acquisizione del controllo sul comitato di Auriate convergono la nomina da parte del predecessore e l'intervento regio, senza che vi sia nulla di tecnicamente feudale. La successione di Rogerio a Rodolfo avviene infatti attraverso tre passaggi: Rodolfo promette a Rogerio che sarà, alla sua morte, signore di tutta la terra che egli possiede⁴⁵; dopo di che lo manda dal re, che gli dona il comitato; infine Rogerio sposa la vedova del suo predecessore⁴⁶.

Ben più oscure le origini degli Aleramici⁴⁷: a Guglielmo, conte nel 924, succede Aleramo, conte e poi marchese, senza che per nessuno dei due assuma forme esplicitamente vassallatiche l'evidente legame con il regno, attestato da ben quattro diplomi in favore di Aleramo, a cui diversi sovrani concedono terre e diritti di mercato, ma anche quote di giurisdizione locale, attribuitagli in piena proprietà⁴⁸. Se quindi per gli Arduinici possiamo parlare di un radicamento locale fondato sul controllo di patrimonio e clientele e anteriore all'intervento regio e alla delega di funzioni comitali, per gli Aleramici non si può ricostruire con sicurezza la cronologia relativa di radicamento e funzioni, ma sicuramente la costituzione della marca aleramica è successiva a uno sviluppo di poteri giurisdizionali già ampiamente riconosciuto e sostenuto dal regno tra 930 e 940⁴⁹. Per entrambe le dinastie accumulo di patrimonio fondiario ed esercizio di funzioni pubbliche sono strettamente associati, in un circolo virtuoso per cui i dinasti si propongono come validi candidati ad assolvere funzioni comitali in quanto detentori di grandi patrimoni, patrimoni che possono e devono essere incrementati proprio in relazione alle esigenze e alle potenzialità connesse alle funzioni comitali⁵⁰.

In questo contesto i diplomi imperiali si collocano come luoghi di elaborazione delle forme del potere, sia con le concessioni di giurisdizione in forma allodiale ad Aleramo, sia - nel secolo successivo - con il diploma che concede al patrimonio dell'arduinico Olderico Manfredi una piena garanzia, sotto forma di immunità dall'intervento degli ufficiali pubblici: immunità da se stesso, quindi, destinata a offrire al marchese la piena garanzia dell'intangibilità delle sue concrete basi di potere anche in caso di allontanamento dalla funzione marchionale⁵¹. Ma nei diplomi questa elaborazione non assume le forme dei rapporti vassallatici, che si mantengono estranei alla registrazione scritta; e la stessa delega di funzioni pubbliche non sembra assumere connotati feudali.

⁴⁴ Scendono in Italia "Rogerius et Arduinus et unus eorum cliens nomine Alineus. Hii ergo prodigi et exuti omnibus rebus [...], subeunt colla nobilibus, divites in proximo existunt": ibidem, pp. 260-262.

⁴⁵ E' vero che il cronista chiama il vecchio conte Rodolfo "senior", ma il termine non sembra avere qui un'accezione tecnicamente vassallatica: infatti lo definisce "senior" e basta, non "senior" di Rogerio; inoltre il termine ricorre anche quando il vecchio conte promette a Rogerio che alla sua morte "senior totius terre eris": p. 264. Il termine sembra qui avere un significato di "signore", "dominus", detentore del potere giurisdizionale.

⁴⁶ Quest'ultimo accenno potrebbe essere un ricalco da Paolo Diacono, come molti altri passi del cronista novalicense: cfr. ad esempio PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a c. di L. CAPO, Milano 1992, III.35, pp. 172-174; ALESSIO, *Introduzione*, in *Cronaca di Novalesa*, cit., pp. XIV-XV.

⁴⁷ E su questa oscurità i marchesi di Monferrato si fonderanno per creare una famosa leggenda: cfr. A.A. SETTIA, *Le famiglie viscontili di Monferrato. Tradizionalismo di titoli e rinnovamento di funzioni nell'organizzazione di un principato territoriale*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti*, I, cit., pp. 41-42.

⁴⁸ *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a c. di L. SCHIAPARELLI, Roma 1924 (Fonti per la Storia d'Italia, 38), p. 107, doc. 35 (933); p. 160, doc. 53 (940); p. 335, doc. 15 (958-961); M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, pp. 462-463, doc. 339 (967).

⁴⁹ Cfr. in particolare il diploma del 940 (nota precedente), con cui Ugo e Lotario concedono ad Aleramo e agli eredi "ut de villa quae vocatur Runco et de omnibus arimannis in ea morantibus omnem distractionem omnemque publicam functionem et querimoniam, quam antea publicus nosterque missus facere consueverat, et ut quemadmodum ante nos aut ante nostri comitis palatii presentiam placitum custodire consueverant aut ante nostrorum qualemcumque missum, ita ante prefati nostri fidelis presentiam custodiant et observent".

⁵⁰ COLLAVINI, *"Honorabilis domus"*, cit., p. 69.

⁵¹ M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, p. 842, doc. 408. Ampia analisi in SERGI, *I confini del potere*, cit., pp. 27-28.

Un caso in cui è evidente lo sviluppo contestuale di poteri dinastici e funzioni pubbliche, e in cui il peso dei rapporti vassallatici appare in grado di condizionare le forme e le evoluzioni del potere, è quello di Adalberto Atto di Canossa⁵². Il legame vassallatico con Ugo di Provenza è probabilmente determinante nell'indurre il trasferimento di Adalberto dal comitato di Lucca a quello di Reggio, ed è proseguito poi con gli imperatori sassoni⁵³. Ma nel Reggiano il capostipite dei Canossa si radica anche attraverso la sottomissione vassallatica al vescovo locale. In questo caso possiamo allora precisare quella pluralità di omaggi vassallatici che si poteva intuire nella narrazione cronachistica della vicenda degli Arduinici: il vescovo di Reggio garantisce ad Adalberto una robusta integrazione del suo possesso fondiario, orientato precocemente in direzioni pienamente signorili⁵⁴; ma gli consente anche l'efficace inserimento in una rete di relazioni sociali e politiche, in quell'aristocrazia locale che, qui come in altre regioni d'Italia, trovava nelle clientele vassallatiche vescovili il luogo di elaborazione ed espressione delle forme di solidarietà e di coesione sociale⁵⁵. Così l'ascesa di Adalberto alle funzioni di conte di Reggio è accompagnata dalla sottomissione vassallatica di Giselberto, figlio del precedente conte, che assume una posizione politica eminente nei confronti delle famiglie signorili locali, ma all'interno di un superiore inquadramento vassallatico gravitante attorno ai Canossa⁵⁶. L'omaggio vassallatico al vescovo di Reggio ha quindi per Adalberto un'importante funzione nel promuovere il suo radicamento locale, ed è tipico di questa fase iniziale della dominazione emiliana dei Canossa⁵⁷.

Non si può generalizzare un percorso politico che dal legame vassallatico con il regno porti all'assunzione di cariche comitali o marchionali; ma si constata una tendenziale convergenza tra l'esercizio di funzioni pubbliche e la fedeltà vassallatica al regno, e in diversi casi questo vassallaggio si trasmette di generazione in generazione⁵⁸. La vassallità regia nel secolo X, come già in età carolingia, rappresenta lo strumento principale per l'azione militare del regno in Italia⁵⁹, ma ha anche assunto la funzione di area di reclutamento preferenziale per gli ufficiali. Inoltre questo sostegno vassallatico al potere regio assume connotati più chiaramente politici nelle fasi in cui la rete dei vassalli si rivela per il sovrano il sostegno più sicuro, e in quanto tale il più valido strumento di controllo del territorio.

Appare illuminante in questo senso la vicenda dell'Emilia occidentale attorno alla metà del secolo X, quando il regno si trova probabilmente di fronte all'impossibilità di imporre alla società locale la nomina di conti di sicura fedeltà. La scelta appare quindi quella di rinunciare temporaneamente alla nomina di un conte: l'informale e per noi non ben definibile controllo del territorio tramite i vassalli regi sembra più efficace di una eventuale delega di funzioni comitali a personaggi il cui radicamento locale sia più forte del legame con il sovrano⁶⁰. Dobbiamo riconoscere quindi ai

⁵² Per le vicende di Adalberto e le componenti feudali del suo potere: V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale: Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971 (Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom, 35); SERGI, *I confini del potere*, cit., pp. 230-241.

⁵³ Cfr. CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 264.

⁵⁴ Per la qualità signorile dei poteri di Adalberto è fondamentale la vicenda di Brescello, per cui v.: FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia*, cit., pp. 1 ss.; PROVERO, *L'Italia dei poteri locali*, cit., p. 66.

⁵⁵ V. oltre, n. 178.

⁵⁶ V. FUMAGALLI, *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I*, in "Studi medievali", s.III, XIV (1973), pp. 138-144.

⁵⁷ Non a caso i legami con enti ecclesiastici avranno un ruolo molto minore per i discendenti di Adalberto, potere ormai egemone in quest'area: R. R. LKER, *Nobiltà e comune a Modena. Potere e amministrazione nei secoli XII e XIII*, Modena 1997, p. 25.

⁵⁸ CAMMAROSANO, *Nobili e re*, cit., pp. 264-278, ripercorrendo le vicende delle maggiori dinastie aristocratiche dei secoli X-XI, sottolinea come in diversi casi nell'Italia settentrionale si assista a un'ascesa dalla vassallità regia alle funzioni comitali. Per la trasmissione ereditaria del vincolo vassallatico con il regno, cfr. C. VIOLANTE, *Fluidità del feudalesimo nel regno italico (secoli X e XI). Alternanze e compenetrazioni di forme giuridiche delle concessioni di terre ecclesiastiche ai laici*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento", 21 (1995), p. 28.

⁵⁹ Cfr. in proposito TABACCO, *Gli orientamenti feudali*, cit., pp. 219 ss.

⁶⁰ FUMAGALLI, *Vescovi e conti*, cit., pp. 188-194.

vassalli regi la funzione di garantire al regno una efficace presenza locale, una funzione che possiamo definire latamente di governo⁶¹.

Peraltro sono attestati trasferimenti di competenze giurisdizionali in piena proprietà non solo in favore di chiese e ufficiali, ma anche di *fideles* del regno, come quel Thietelmo, fedele di re Guido, che nell'891 riceve "omnem rem publicam" in quattro *pagi* dell'Appennino tosco-emiliano, "et iudicaria de ipsis quatuor castellis et quantumcumque ibidem ad nostram pertinet potestatem"⁶². Ma il caso di Thietelmo ci mostra anche, in modo particolarmente evidente, le possibilità di intreccio e sovrapposizione delle diverse forme di relazione attraverso cui il regno può affermare la propria presenza in sede locale. Infatti negli ultimi anni del secolo IX gli Spoletini operano un articolato controllo del comitato di Modena attraverso la nomina del conte - forse appartenente alla stessa famiglia regia -, il radicamento di un potente vassallo e la cessione di quote di potere a un proprio fedele⁶³. Cogliamo qui un punto alto di interferenza: la connessione tra il regno e le realtà locali si attua attraverso l'integrazione di diverse forme di relazione, che tuttavia si conservano nettamente distinte.

L'analisi delle vicende di alcune famiglie dominanti dell'Italia postcarolingia mette quindi in rilievo un notevole peso dei rapporti vassallatici come strumenti di una promozione sociale che in alcuni casi arriva fino all'assunzione di funzioni pubbliche. Ma chi ripercorra i placiti e i diplomi regi e imperiali relativi all'Italia del X e XI secolo, alla ricerca di esplicite attestazioni di ufficiali pubblici che si definiscano vassalli regi, si trova in mano ben pochi dati, meno di una decina di casi⁶⁴. Solo nel 1097 abbiamo la diretta registrazione di una concessione beneficiaria in favore di un ufficiale regio⁶⁵, ma siamo ormai alle soglie di quel secolo XII che rappresenta "il grande secolo della feudalità come forma di organizzazione territoriale"⁶⁶, e che costituisce il punto di arrivo per questa analisi.

Se quindi, come abbiamo visto, il quadro documentario ci costringe a cercare in altre fonti le attestazioni più o meno casuali di legami vassallatici tra ufficiali e regno, dobbiamo soffermare brevemente la nostra attenzione su questo silenzio degli atti pubblici, che possiamo sicuramente interpretare come un indizio della percezione che la società aristocratica postcarolingia aveva delle forme di eminenza sociale e del peso relativo delle diverse reti - vassallatiche e funzionali - convergenti sul regno. Dobbiamo quindi allargare la nostra analisi, prendendo in considerazione, nei documenti pubblici, tutte le ricorrenze di vassalli regi, siano o no funzionari. In particolare i placiti si rivelano una fonte preziosa: il convergere di ampi settori dei ceti dominanti locali e le esigenze di autoidentificazione e rappresentazione del proprio *status*, danno vita a testi

⁶¹ Sono d'altronde quei "regales vassi" che Oddone di Cluny vede come i veri garanti della capacità di intervento regio, e che quindi oppone alla "insolentia marchionum", ovvero ai poteri dinastizzati e orientati in senso signorile degli ufficiali regi. ODNIS ABATIS CLUNIACENSIS *De vita sancti Geraldii Auriliacensis comitis*, in *Patrologia latina*, 133, coll. 660-661; cfr. in proposito F.-L. GANSHOF, *Che cos'è il feudalesimo?*, Torino 1989, p. 66.

⁶² *I diplomi di Guido e Lamberto*, cit., p. 33, doc. 12. Per le concessioni di giurisdizione in allodio, cfr. TABACCO, *L'allodialità del potere*, cit.

⁶³ BONACINI, *Conti e ufficiali*, cit., pp. 153-154.

⁶⁴ Gli atti più rilevanti sono sicuramente i due placiti, del 915 e 972, in cui il regno interviene a definire i rapporti tra l'abbazia di Bobbio e il marchese Rataldo, prima, e il marchese e conte palatino Oberto, poi, che tengono in beneficio dal re una parte di questa abbazia: *I placiti del Regnum Italiae*, cit., I, pp. 472-474, doc.126; II, pp. 123-126, doc. 172. Attestazioni di benefici comitali si trovano inoltre in alcuni diplomi in favore di vescovi: v. nota seguente. Disponiamo poi solo di un pugno di placiti in cui singoli personaggi uniscono la qualifica di vassallo a quella di conte, duca o marchese: Ibidem, II, p. 51, doc. 155 (967: "Bucco dux et vassus imperialis" sottoscrive); p. 233, doc. 204 (983: "Anselmus inclito marchio vasso imperialis" sottoscrive); p. 456, doc. 260 (1001: presiede il placito "Lambertus comes, vassus et missus" di Leone vescovo di Vercelli, che ricopriva la carica di "logotheta sancti palatii"); p. 640, doc. 313 (1022: "Heimo comite vasso imperiali misso" presiede); III, p. 457, doc. 44 (1037: è un placito perduto, di cui un atto ricorda che era presieduto da "domino Cisono comes, missus et vassus domini Conradi imperatoris").

⁶⁵ Ibidem, III, p. 429, doc. 476. Dati di questo tipo si trovano anche nei diplomi per i vescovi di Trento (1027) e Cremona (1040) e per il patriarca di Aquileia (1077), in cui si ricorda il precedente possesso beneficiario di beni e giurisdizioni da parte di ufficiali: *M.G.H., Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, IV, p. 144, doc. 101; V, p. 37, doc. 28; VI, p. 385, doc. 293. V; oltre, n. 125 ss. e 139.

⁶⁶ CAMMAROSANO, *Feudo e proprietà*, cit., p. 9. Per questa fase vedi oltre par. 6.

ampiamente rivelatori delle gerarchie di prestigio nel regno. Inoltre l'omogeneità qualitativa di queste fonti tra X e XI secolo ci permette di calibrare opportunamente la valutazione delle variazioni di titolatura dei personaggi presenti⁶⁷.

Possiamo partire dalla constatazione che probabilmente già in età carolingia il prestigio delle massime cariche funzionali porta a nascondere ai nostri occhi la doppia qualifica di alcuni personaggi, conti e vassalli regi⁶⁸. In seguito questa tendenza sembra consolidarsi anche ai livelli inferiori dell'apparato funzionale, tanto che i giudici tendono a trascurare nelle sottoscrizioni la propria condizione vassallatica a favore di quella funzionale, "sia per il prestigio di quelle funzioni, sia per la consolidata autonomia di quel non provvisorio prestigio"⁶⁹. Nel complesso quindi il secolo X in Italia può probabilmente essere considerato una fase di declino dei rapporti vassallatici come "segno di promozione da esibire"⁷⁰. Ma anche all'interno del secolo - e pur nella generale povertà di attestazioni, connessa al carattere prettamente orale dei rapporti vassallatici e delle relative investiture - constatiamo una interessante discontinuità cronologica: se infatti le presenze di vassi regi sono abbastanza numerose e regolari nei placiti dei primi decenni del secolo X⁷¹, si vanno poi rapidamente diradando attorno alla metà del secolo. Continuano sporadicamente le attestazioni di persone dette "conte e vassallo"⁷², e soprattutto sono numerosi i placiti presieduti da un "missus et vassus regis", espressione già attestata sotto il regno di Berengario I e poi ampiamente utilizzata a partire da Ottone I⁷³. Quello che sembra scomparire dalla documentazione pubblica a partire dalla metà del secolo X, è l'uso di indicare singoli personaggi solo e semplicemente come vassalli regi⁷⁴.

Si può ritenere che la dipendenza vassallatica dal regno non sia più percepita di per sé come un dato qualificante; l'eminenza sociale si afferma per altre vie: controllo di clientele, patronato di chiese e soprattutto il grande possesso fondiario. Grande possesso che deriva anche da benefici regi, ma che ha valore politico in quanto base concreta di ricchezza, più che per la sua derivazione dal regno⁷⁵. La capacità redistributiva del regno rimane alta, tramite la delega di funzioni di governo locale e le concessioni vassallatiche. Ma se gli uffici pubblici sono costantemente ricordate dai detentori, con un uso abbondante e talvolta dinastizzato dei titoli di conte e marchese, nel caso delle concessioni beneficiarie il valore economico e politico del beneficio sembra ora superare quello legittimante del rapporto diretto con il regno.

Diverso il discorso per un livello inferiore, ovvero per chi si è sottomesso vassallaticamente agli ufficiali regi. Anche qui si è constatato un prevalere delle qualifiche d'ufficio (di visconte, gastaldo,

⁶⁷ CH. WICKHAM, *Justice in the Kingdom of Italy in the Eleventh Century*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI)* (Atti della XLIV Settimana del CISAM, Spoleto 11-17 aprile 1996), Spoleto 1997, p. 192, sottolinea la funzione dei placiti come momenti di affermazione e rappresentazione dello *status* e delle gerarchie sociali.

⁶⁸ COLLAVINI, "*Honorabilis domus*", cit. p. 60.

⁶⁹ SERGI, *I confini del potere*, p. 287.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 288.

⁷¹ *I placiti del Regnum Italiae*, cit., I, p. 356, doc. 99 (892); p. 374, doc. 103 (897); p. 388, doc. 106 (898); p. 401, doc. 108 (899); p. 456, doc. 122 (906-910); p. 492, doc. 131 (921); p. 501, doc. 134 (931); pp. 504-507, docc. 135-136 (935); p. 514, doc. 137 (940); p. 534, doc. 142 (944); II, p. 8, doc. 146 e p. 12, doc. 147 (962); *I diplomi di Berengario I*, a c. di L. SCHIAPARELLI, Roma 1903 (Fonti per la Storia d'Italia, 35), p. 197, doc. 73 (910) e p. 235, doc. 88 (913).

⁷² V. sopra, n. 64.

⁷³ Sotto Berengario: *I placiti del Regnum Italiae*, cit., I, p. 437, doc. 118 (906); p. 476, doc. 127 (915); p. 488, doc. 130 (919); *I diplomi di Berengario I*, cit., p. 202, doc. 74 (910). Per le attestazioni a partire dall'età di Ottone I v. *I placiti del Regnum Italiae*, cit., II, p. 57, doc. 157 (967); p. 97, doc. 164 (970); p. 121, doc. 171 (972); p. 456, doc. 260 (1001); p. 631, doc. 310; p. 639, doc. 313 (1022); III, pp. 25 ss., docc. 331-332 (1030); p. 92, doc. 352 (1038); p. 458, doc. 44 (1037; placito perduto). Per l'istituto del missatico in Italia, le modalità di reclutamento e l'efficacia dell'azione giudiziaria dei *missi*, si veda l'ampia analisi di BOUGARD, *La justice dans le royaume d'Italie*, cit., pp. 180-202 e 299-305.

⁷⁴ E' questo peraltro un dato confermato, nelle sue linee generali, dalle ricerche sul lessico feudale condotte - nella documentazione pubblica e privata italiana - da A.L. TROMBETTI BUDRIESI, *Prime ricerche sul vocabolario feudale italiano*, in "Atti della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Rendiconti", vol. LXII (1973-1974), pp. 1-125, in particolare la tabella di p. 61; nonostante le giuste riserve sull'uso quantitativo di questi dati (*ibidem*, pp. 4 e 72), le differenze tra la prima e la seconda metà del secolo sono così nette da non poter essere attribuite alla casualità della documentazione.

⁷⁵ V. oltre, n. 88.

sculdascio), ritenute più adatte di quelle vassallatiche per esprimere la propria ascesa sociale⁷⁶. Tuttavia, lungo il X secolo, si susseguono con buona regolarità, nei diplomi e soprattutto nei placiti, le attestazioni di vassalli di conti e marchesi⁷⁷. Questo dato ci mostra come questo tipo di rapporto avesse tuttora una validità non solo come strumento per accedere a nuove risorse e cariche funzionali, ma anche come modo per affermare il proprio *status*: essere vassalli di un conte o di un marchese era, in sede locale e regionale, una forma non trascurabile di superiorità sociale, in parte anche prescindendo dai concreti vantaggi che potevano derivare dal beneficio. Sembra questa un'ulteriore conferma del mutamento dei meccanismi di costruzione dell'eminanza sociale, per la quale pare aver maggior efficacia il sistema di rapporti locali, stretti con i concreti detentori del potere regionale, piuttosto che il legame con un regno che fatica a far sentire la sua presenza.

Discorso in parte diverso per il secolo XI: mentre i vassalli regi scompaiono pressoché totalmente dalla documentazione, le notizie di vassalli di conti e marchesi subiscono una significativa, seppur non drastica, diminuzione⁷⁸. Considerando il sempre più evidente fondamento clientelare e vassallatico delle maggiori dinastie⁷⁹, anche in questo caso dobbiamo attribuire il calo alle modalità di espressione del prestigio sociale. Per i vassalli comitali il radicamento locale e la formazione delle signorie diventano i principali fattori di eminenza e prestigio, da esibire soprattutto con l'uso dei predicati toponimici. L'indicazione della propria condizione di vassallo tende a passare in secondo piano e a scomparire, lasciando spazio al riferimento a possessi e castelli, fondamenti del prestigio e del potere. La transizione tra questi due modelli - vassallatico e signorile - di espressione della propria eminenza sociale è rappresentata dagli atti che, a partire dalla metà del secolo X, ci presentano elenchi di personaggi che uniscono la qualifica di vassallo a un predicato toponimico⁸⁰.

3. *L'honor carolingio*

Affermata quindi la connessione vassallatica degli ufficiali al regno, e l'interferenza - spesso complessa - delle reti vassallatiche e funzionali, si pone il problema dei contenuti di questo legame vassallatico, ovvero soprattutto della eventuale concessione per via beneficiaria delle funzioni comitali. E' una questione che ha trovato una forte e coerente sistemazione nelle interpretazioni convergenti di François-Louis Ganshof e Giovanni Tabacco⁸¹, ma che pare opportuno riprendere, alla luce sia di una complessiva riconsiderazione che la storiografia recente ha condotto sugli assetti di potere in età carolingia e postcarolingia⁸², sia dell'esigenza di condurre già per l'età carolingia la ricerca sulle strutture sociali in un'ottica regionale, considerando i peculiari funzionamenti del regno italico, che non può essere visto esclusivamente come ambito di importazione imperfetta delle elaborazioni istituzionali franche⁸³.

⁷⁶ CASTAGNETTI, *Minoranze etniche*, cit., pp. 38-40 e 65; BONACINI, *Giurisdizione pubblica*, cit., p. 84.

⁷⁷ Limitandoci alle attestazioni del secolo X nei documenti pubblici, cfr.: *I diplomi italiani di Lodovico III e di Rodolfo II*, a c. di L. SCHIAPARELLI, Roma 1910 (Fonti per la Storia d'Italia, 37), p. 37, doc. 12 (901); *I placiti del Regnum Italiae*, cit., I, p. 437, doc. 118 (906); p. 480, doc. 128 (918); p. 498, doc. 133 (927); p. 505, doc. 135; p. 508, doc. 136 (935); p. 514, doc. 137 (940); p. 557, doc. 144 (945); II, p. 9, doc. 146 (962); p. 118, doc. 170; p. 123, doc. 172 (972); p. 170, doc. 181 (976); p. 202, doc. 194 (981); *I diplomi di Berengario I*, cit., p. 235, doc. 88 (913). Cfr. TROMBETTI BUDRIESI, *Prime ricerche*, cit., p. 61, che mette anche in luce come siano molto più numerose le attestazioni di vassalli vescovili, connesse alla netta prevalenza della documentazione ecclesiastica.

⁷⁸ TROMBETTI BUDRIESI, *Prime ricerche*, cit., p. 62.

⁷⁹ V. oltre, par. 5.

⁸⁰ Cfr. TROMBETTI, *Prime ricerche*, pp. 66-67.

⁸¹ GANSHOF, *Che cos'è il feudalesimo*, cit., pp. 57-62; TABACCO, *L'allodialità del potere*, cit., pp. 605-606; ID., *Gli orientamenti feudali dell'impero*, cit., pp. 227-231.

⁸² Cfr. in proposito le specifiche sollecitazioni di C. VIOLANTE, *Marchesi, conti e visconti tra circoscrizioni d'ufficio, signorie e feudi nel regno italico (secc. IX-XII). Dal primo al secondo convegno di Pisa: 1983-1993*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti*, II, cit., pp. 9-12.

⁸³ V. sopra, n. 6.

Il superamento della netta opposizione funzionale tra conti e vassalli regi⁸⁴, sfuma in parte l'importanza delle diverse forme di legame che uniscono i grandi aristocratici al regno, poiché il maggior rilievo deve essere attribuito alla capacità redistributiva del sovrano e alla sua possibilità di ottenere servizi militari e di governo⁸⁵. E non c'è dubbio che il contenuto specifico del beneficio concesso dal re ai conti - ovvero l'eventuale concessione vassallatica delle funzioni comitali - avesse un peso relativo nel determinare la politica dinastica dei singoli potenti, il loro rafforzamento locale e anche lo stesso rapporto con il regno⁸⁶. Ma la questione deve probabilmente essere affrontata sotto una luce diversa, dal punto di vista della corte regia: qui si può trovare la migliore consapevolezza del diverso significato giuridico delle concessioni beneficiarie rispetto alle deleghe d'ufficio; e qui soprattutto possiamo constatare una volontà di definizione di un tessuto ideologico e istituzionale che dia forma all'equilibrio tra regno e aristocrazia⁸⁷.

E' questa una fase in cui il rapporto tra possesso e potere - ovvero la possibilità per i grandi possessori di acquisire forme di giurisdizione - è ancora sottomesso alla capacità di controllo del re, che è tuttora in grado di promuovere od ostacolare l'ascesa al potere delle famiglie più ricche. Gli equilibri stanno mutando, in breve il rapporto tra possesso e potere sarà condizionato in modo preminente o esclusivo da dinamiche locali, da cui il regno sarà escluso⁸⁸. Ma nella seconda metà del secolo IX i re carolingi appaiono ancora in grado di intervenire efficacemente in questi processi, di distribuire possesso e potere, e lo fanno in forme differenziate: i benefici e le funzioni comitali e marchionali.

A partire dall'età carolingia la questione della piena convergenza funzionale di conti e *vassi dominici*, ovvero dell'interpretazione beneficiaria degli incarichi comitali, passa prima di tutto attraverso la valutazione della nozione di "*honor*": la concessione di uffici comitali in beneficio è stata infatti affermata prima di tutto sulla base della convergenza lessicale tra "*honor*" (inteso come funzione comitale) e "*beneficium*", accertata soprattutto nella seconda metà del secolo IX. La sovrapposizione dei due termini è indubbia, ma non è una novità della tarda età carolingia, e soprattutto non è segno della feudalizzazione degli uffici comitali, perché "*honor*" non significa "funzione comitale" o "giurisdizione delegata". Il termine mostra invece per l'età carolingia una ricca varietà di significati, che si è riflessa in esitazioni e incertezze nella storiografia. Così ad esempio Ganshof, trattando dei vassalli regi, sottolinea come "*honor*" indichi "il diritto al rispetto e alla considerazione che è loro connaturato"⁸⁹; ma in seguito attribuisce al termine, già per la prima metà del secolo IX, una più specifica accezione di "funzione comitale", o, per i decenni successivi, di "un insieme di beni e di incarichi concesso in beneficio dal re e che comprendeva innanzitutto uno o più incarichi comitali, talvolta una o più dignità di abate laico, in generale alcune proprietà fondiarie"⁹⁰. Infine Ganshof osserva come in testi della fine del secolo si usi "il termine *honor* per indicare sia le funzioni e le dotazioni dei conti e dei vescovi, sia i benefici dei vassalli del re"⁹¹, ma considera questa ricchezza di significati una novità, l'esito di un processo di fusione tra le nozioni di *honor* e *beneficium*. Ma in questo ragionamento Ganshof prima constata e poi trascura l'originaria polisemia del termine "*honor*", e giunge ad affermare, per i decenni centrali del secolo

⁸⁴ V. sopra, par. 1.

⁸⁵ In quest'ottica si pone B.H. ROSENWEIN, *The Family Politics of Berengar I, King of Italy (888-924)*, in "Speculum. A Journal of Medieval Studies", 71 (1996), pp. 247-289, con una linea di indagine che privilegia persone e luoghi, ponendo in secondo piano le forme del potere regio e dei suoi legami con l'aristocrazia.

⁸⁶ In questo senso è interpretabile l'intervento di J.-P. POLY, E. BOURNAZEL, *Il mutamento feudale. Secoli X-XII*, Milano 1990, pp. 115-154, che scelgono di ignorare la questione della trasmissione feudale della giurisdizione, implicitamente privilegiando il valore dei rapporti vassallatici come sistema di legami personali, fondato sullo scambio di servizi e benefici.

⁸⁷ Cfr. P. DELOGU, *Lombard and Carolingian Italy*, in *The new Cambridge Medieval History*, II, cit., p. 217.

⁸⁸ CH. WICKHAM, *Property ownership and signorial power in twelfth-century Tuscany*, in *Property and power in the early middle ages*, a c. di W. DAVIES e P. FOURACRE, Cambridge 1995, pp. 221-244; PROVERO, *L'Italia dei poteri locali*, cit., pp. 30-38.

⁸⁹ GANSHOF, *Che cos'è il feudalesimo*, cit., p. 27.

⁹⁰ Ibidem, pp. 59-60.

⁹¹ Ibidem, p. 60, in riferimento agli Annali di Saint-Bertin.

IX, l'assimilazione tra funzione comitale (perché così interpreta "honor") e beneficio, seguito in questo dagli studi successivi, da Boutruche, a Tabacco, a Werner⁹².

Se tuttavia ripercorriamo le fonti poste da Ganshof alla base di questa interpretazione, constatiamo che proprio la polisemia di "honor" deve essere il punto di partenza di ogni analisi, per ricostruire una realtà che non può essere costretta in una rigida griglia interpretativa fondata sulla contrapposizione prima e la fusione poi delle nozioni di "honor" comitale e di "beneficium" vassallatico.

Così, all'interno degli stessi "Annales Bertiniani" - fonte fondamentale per Ganshof - vediamo che si fa riferimento agli "honores" di vescovi e abati, intesi come un insieme di mansi; che Carlo il Calvo concede al nobile Bosone un'abbazia "cum aliis honoribus"; e che infine "honores" può essere una definizione complessiva a indicare "abbatias et comitatus ac villas" concessi dall'imperatore ai fedeli⁹³. Già questa campionatura all'interno degli "Annales Bertiniani" rivela la complessità di accezioni di "honor", e mostra come il passo in cui Ludovico il Pio "suorum [...] complures non solum proprietatibus, verum etiam beneficiariis donavit honoribus" non possa essere ritenuto un illuminante esempio di contaminazione tra "honor" e "beneficium"⁹⁴.

Il quadro acquista tutta la sua complessità se allarghiamo l'indagine alla legislazione carolingia, non per condurre una completa indagine sul termine "honor", ma solo allo scopo di mostrarne la precoce e persistente ricchezza di significati. Possiamo prendere spunto dal capitulare di Héristal del 779: qui Carlo stabilisce che "latrones de infra immunitatem illi iudicis ad comitum placita praesententur; et qui hoc non fecerit, beneficium et honorem perdat. Similiter et vassus noster, si hoc non adimpleverit, beneficium et honorem perdat; et qui beneficium non habuerit, bannum solvat"⁹⁵. Titolari dell'immunità e vassalli regi sono quindi accomunati sia nell'obbligo di consegnare i propri uomini alla giustizia comitale, sia nel rischio di perdere "beneficium et honorem", in una fase in cui nessuno credo possa sostenere che la concessione di immunità e il legame vassallatico implicassero un potere giurisdizionale⁹⁶. Anzi: lo scopo del capitolo è proprio quello di affermare la persistente giurisdizione dei conti sugli abitanti delle terre possedute da enti immunitari e *vassi dominici*. L'impossibilità di far coincidere l'idea di "honor" con quella di funzione pubblica emerge con chiarezza anche nel "Capitulare missorum" del 786 (o 792), relativo al giuramento di fedeltà che deve essere prestato da tutti i sudditi al re: dopo aver definito le modalità del giuramento dei maggiori collaboratori del regno (vescovi, abati, conti e vassalli regi), si afferma che tutti coloro che sono in grado di partecipare ai placiti e gli uomini dipendenti da vescovi, abati e conti, "qui honorati beneficia et ministeria tenent vel in vassallatico honorati sunt cum domini sui et caballos, arma et scuto et lancea spata et senespasio habere possunt: omnes iurent"⁹⁷.

⁹² R. BOUTRUCHE, *Signoria e feudalesimo*, 2 voll., Bologna 1971-1974, I, in particolare p. 175; TABACCO, *L'allodialità del potere*, cit., p. 606; K.F. WERNER, *Missus-marchio-comes. Entre l'administration centrale et l'administration locale de l'Empire carolingien*, in *Histoire comparée de l'administration* (Actes du XIV^e colloque historique franco-allemand, Tours 27 mars-1^{er} avril 1977), a c. di W. PARAVICINI e K.F. WERNER, Munich 1980 ("Beihefte der *Francia*", 9), p. 221; su questa linea anche K.-J. HOLLYMAN, *Le développement du vocabulaire féodal en France pendant le haut moyen âge (étude sémantique)*, Genève 1957, pp. 33-41; G. FOURQUIN, *Seigneurie et féodalité*, Paris 1970, p. 14; M. ROUCHE, *Il «Rinnovamento carolingio»*, in *Storia del Medioevo*, a c. di R. FOSSIER, I, *I nuovi mondi. 350-950*, Torino 1984, p. 429; CAMMAROSANO, *Nobili e re*, cit., p. 160. L'ambiguità del termine è totalmente scomparsa nella traduzione di alcuni capitolari proposta da Pierandrea Moro, che traduce senz'altro "honor" con "carica", anche quando è riferito a vassalli regi senza incarichi funzionali: *I capitolari italici*, cit., p. 79, doc. 11; p. 81, doc. 12; p. 119, doc. 22.

⁹³ Per questi tre passi, v. *Annales de Saint-Bertin*, a c. di F. GRAT, J. VIELLIARD, S. CL MENCET, Paris 1964, pp. 153 (869), 167 (869) e 218 (877).

⁹⁴ Ibidem, p. 31 (817); cfr. in proposito BOUTRUCHE, *Signoria e feudalesimo*, cit., I, p.175.

⁹⁵ M.G.H., *Capitularia regum francorum*, I, p. 48, doc. 20; il capitulare ci è giunto in una doppia redazione, la "Forma communis" e la "Forma langobardica", ma i due testi non presentano rilevanti differenze per quel che qui ci interessa.

⁹⁶ Sull'immunità franca si veda P. FOURACRE, *Eternal lights and earthly needs: practical aspects of the development of Frankish immunities*, in *Property and power*, cit., pp. 53-81.

⁹⁷ M.G.H., *Capitularia regum francorum*, I, p. 67, doc. 25.

E' successivo di alcuni decenni, dell'825, "il documento ufficiale più impressionante, come testimonianza dell'impegno carolingio di sistemazione totale"⁹⁸: l'*Admonitio ad omnes regni ordines* di Ludovico il Pio⁹⁹. Un alto momento di progettazione istituzionale, espressa con un calibrato uso della terminologia e delle strutture testuali, ci offre indicazioni preziose sul significato di "honor" in età carolingia. All'interno di un testo destinato a definire le forme della cooperazione dei sudditi al governo regio, e in particolare il coordinamento dei *ministeria* vescovili e comitali entro il *ministerium* regio, si introduce un capitolo "de inhonoratione [...] regis et regni et mala fama in exteris nationes dispersa"¹⁰⁰, relativo a chi non accoglie degnamente o danneggia le "legationes" regie. Si stabilisce che chiunque "ex his qui honores nostros habent" non vorrà emendare questa colpa, "et honorem nostrum et regni nobis commissi custodire contempserit, nec nostrum nec regni nostri honorem ulterius volumus ut habeat". Tutti i fedeli del regno dovranno istruire i propri uomini in modo che, in caso di arrivo di una legazione, una lettera o un messo regio, "honorifice illum in omni loco imperii nostri propter nostrum et totius regni honorem omnes suscipere valeant". La coerenza e l'attenzione terminologica del capitolare ci permette di affermare da un lato la netta distinzione tra "ministerium" e "honor", e dall'altro la ricchezza di significati di quest'ultimo termine, usato per indicare sia "l'onore del regno", il rispetto dovuto al potere supremo, sia un elemento concreto, quello che potremmo definire un "possesso onorevole"¹⁰¹. Questa definizione tuttavia può essere precisata sulla base di una più ampia serie di testi.

Altri capitolari presentano infatti accostamenti e opposizioni che ci aiutano - se non a dare una definizione sicura di "honor" - quantomeno a individuare il campo semantico a cui il termine rimanda. Nell'823 il capitolare pavese di Lotario vieta a chiunque di prendere visione delle lettere destinate ad annunciare l'arrivo dei *missi*: chi lo farà, "aut honores, quos habet, amittat", o dovrà garantire l'accoglienza ai *missi* e alle ambascierie a loro dirette; più in generale, non si dovranno intercettare le lettere regie, e "si homo liber vel ministerialis comitis hoc fecerit, honorem, qualemcumque habuerit, sive beneficium amittat; et si servus fuerit, nudus ad palum vapulet et caput eius tundatur"¹⁰². Nell'856 i *missi dominici* sono incaricati di annunciare ad Aquitani e Franchi che il sovrano "concedit vobis, ut omnes in honoribus et in alodis vestris interim consistatis exceptis his, quorum honores senior noster donatos habet"¹⁰³. Infine nei patti di Conflens, nell'860, Carlo il Calvo garantisce gli allodi dei sostenitori del fratello, e lo stesso farà "de illis alodibus, quos de mea donatione habuerunt, et etiam de honoribus" di coloro "qui ad me se retornabunt"¹⁰⁴.

L'*honor* si distingue quindi dall'allodio, ma anche dal *ministerium*. Il capitolare pavese di Guido dell'891, dopo aver vietato che conti, *locopositi* e sculdasci impongano esazioni agli arimanni, conclude: "si vero de praedictis personis publicis hoc irritum fecerit, honore proprio sive ministerio privetur, et secundum legem emendet"¹⁰⁵. Ma il quadro più complesso emerge dal capitolare per la spedizione beneventana (866), in cui due capitoli regolano la punizione di chi cerchi di sottrarre se stesso e i suoi uomini agli obblighi militari, introducendo un'opposizione (o quantomeno una distinzione) sia tra "honor" e "ministerium", sia tra "honor" e "beneficium": "si comes aliquem excusatum aut bassallum suum, preter quod superius diximus, dimiserit, honorem suum perdat; similiter eorum ministri, si aliquem dimiserint, et proprium et ministerium perdant. Quodsi comes aut bassi nostri aliqua infirmitate [non] detenti remanserint, aut abbates vel

⁹⁸ TABACCO, *Sperimentazioni del potere*, cit., p. 51; cfr. pp. 51-57 per un'ampia analisi del testo.

⁹⁹ M.G.H., *Capitularia regum francorum*, I, pp. 303-307, doc. 150.

¹⁰⁰ Ibidem, pp. 305-306, cap. 18.

¹⁰¹ Questo significato sembra da attribuire anche alle ultime righe del capitolare, in cui si stabilisce che "vassi [...] nostri nobis famulantes volumus ut condignum apud omnes habeant honorem, sicut a genitore nostro et a nobis saepe admonitum est": p. 307, cap. 26.

¹⁰² *I capitolari italici*, cit., p. 144, doc. 31.

¹⁰³ M.G.H., *Capitularia regum francorum*, II, p. 285, doc. 265.

¹⁰⁴ Ibidem, I, p. 158, doc. 242.

¹⁰⁵ *I capitolari italici*, cit., p. 240, doc. 51.

abbatissae si plenissime homines suos non direxerint, ipsi suos honores perdant, et eorum bassalli et proprium et beneficium amittant"¹⁰⁶.

Questa breve presentazione di alcuni capitolari mostra quindi come al termine "honor" nelle fonti del secolo IX non possa essere attribuito un significato univoco. Non è interpretabile né come funzione pubblica, né come beneficio, né come allodio, né infine come generico prestigio sociale. Piuttosto "honor" sembra rimandare a una forma di prestigio connessa a un diretto rapporto con il regno, rapporto che si concreta nei beni concessi dal regno, spesso in forma di beneficio, ma anche nelle funzioni di governo e nelle cariche ecclesiastiche. Un possesso di beni, diritti o funzioni, che può essere ritenuto onorevole in quanto deriva direttamente dal regno. Appare rivelatore in questo senso il noto capitolare di Quierzy dell'877, in cui il capitolo destinato a regolare la successione di arcivescovi, vescovi, abati, conti e *vassi dominici* è introdotto con la formula "si, antequam redeamus, aliqui honores interim aperti fuerint, considerandum, quid exinde agatur"¹⁰⁷.

In questo quadro devono essere collocati due capitolari che definiscono in modo più articolato la posizione dei vassalli regi e il loro controllo sugli *honores*. Un capitolare italico di Pipino, databile tra l'806 e l'810, stabilisce che "vassi et austaldi nostri in nostris ministeriis, sicut decet, honorem et plenam iustitiam habeant et, si presentes esse non possunt, suos advocatus habeant, qui eorum res ante comitem defendere possint et, quicquid eis queritur, iustitiam faciant"¹⁰⁸. All'interno quindi del potere comitale e dei connessi quadri distrettuali ("in nostris ministeriis"), i vassalli regi vedono garantiti il possesso dei benefici provenienti dal re ("honorem")¹⁰⁹ e i diritti giudiziari, che devono tuttavia essere difesi nei tribunali comitali. Nell'823 Ludovico il Pio stabilisce che "his vero personis quae se nobis commendaverunt, volumus specialiter hoc honoris privilegium concedere prae ceteris liberis, ut in quocumque loco venerint, sive ad placitum vel ubicumque, omni honore digni habeantur et caeteris anteponantur; et quicquid ad querendum habuerint, absque ulla dilatione iustitiam suam accipere mereantur"¹¹⁰. Qui il testo non chiarisce di per sé il significato di "honor", che tuttavia, considerando i testi citati sopra, dovrebbe oscillare tra un significato di "rispetto, deferenza" e uno più concreto di "possessi (beneficiari) concessi dal regno". Quest'ultimo significato è probabilmente da attribuire al capitolare di Carlo Magno per i *missi* italici, databile tra 806 e 810, in cui si stabilisce che "de vassis regalibus, ut honorem habeant et per se aut ad nos aut ad filium nostrum caput teneant"¹¹¹.

Le fonti di età carolingia quindi, se in più punti ci mostrano una forma di accostamento tra i conti e i *vassi dominici* e una parziale convergenza di ambiti di reclutamento¹¹², smentiscono in modo netto l'univocità di significato di "honor" come "funzione comitale", o "potere giurisdizionale delegato". Ma questo dato toglie una delle basi fondamentali della teoria di Ganshof, che fonda la propria interpretazione quasi esclusivamente su un'analisi lessicale, e in particolare sull'intreccio tra una terminologia di tipo vassallatico (*beneficium*) e una che lui considera di tipo funzionariale (*honor*)¹¹³.

Polo centrale dell'analisi resta quindi il capitolare di Quierzy che, sebbene non sia stato probabilmente trasmesso in Italia¹¹⁴, resta un punto di riferimento fondamentale per comprendere le concezioni imperiali caroline in tema di conti e *vassi dominici*, della natura del loro rapporto con il re e della stabilità del loro possesso di funzioni e benefici. Come si è detto, i più famosi capitoli non sono destinati a regolare solo le successioni a conti e vassalli regi durante l'assenza del re, ma sotto la definizione di "honores" raccolgono le norme relative ai maggiori collaboratori del regno, chierici e laici. All'interno di questa normativa, l'assimilazione tra conti e vassalli regi è

¹⁰⁶ Ibidem, p. 212, doc. 45.

¹⁰⁷ M.G.H., *Capitularia regum francorum*, II, p. 358, doc. 281; per questo capitolare v. anche oltre, n. 114 ss.

¹⁰⁸ *I capitolari italici*, cit., p. 80, doc. 12.

¹⁰⁹ O più genericamente il proprio prestigio e il diritto al rispetto.

¹¹⁰ *I capitolari italici*, cit., p. 118, doc. 22.

¹¹¹ Ibidem, p. 78, doc. 11.

¹¹² V. sopra, par. 1.

¹¹³ GANSHOF, *Che cos'è il feudalesimo*, cit., pp. 58-62.

¹¹⁴ F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Age. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Roma 1993, p. 565.

netta: dopo aver enunciato le norme che regolano la successione comitale - in una direzione decisamente orientata verso l'ereditarietà, ma che riserva al regno il diritto di conferma - il testo risolve la questione dei vassalli con la formula "similiter et de vassallis nostris faciendum est"¹¹⁵.

E' indubbia ed evidentissima, in questa norma, la piena assimilazione di conti e vassalli regi, come due categorie di collaboratori aristocratici del regno, ai quali viene garantito il possesso stabile e possibilmente ereditario di funzioni e benefici. E' al contempo chiaro come cariche ecclesiastiche, funzioni comitali e benefici regi appartengano a un'unica ampia categoria, gli "honores", ovvero quell'articolato sistema di concessioni con cui il re ratifica e ricompensa l'impegno di fedeltà e servizio dei propri collaboratori. Ma il capitolare stesso afferma con chiarezza la distinzione tra le due categorie di collaboratori laici del regno, i conti e i vassalli, e al contempo nulla di propriamente vassallatico compare nelle norme che definiscono la nomina del nuovo conte: si stabilisce che, alla morte di un conte, il figlio dell'imperatore "ordinet" chi dovrà reggere provvisoriamente il comitato; e costui non dovrà irritarsi se in seguito "eundem comitatum alteri [...] dederimus".

Il capitolare di Quierzy è quindi un testo che mostra con grande chiarezza come in tarda età carolingia il regno fruisca di una rete diversificata di collaboratori laici, uniti al sovrano da deleghe funzionali e concessioni beneficiarie; ci mostra inoltre come questi due legami siano posti su un piano di apparente parità, quantomeno nel garantire agli aristocratici eguali diritti a uno stabile possesso di ciò che il re ha loro concesso. Ma nessun passo del capitolare, né la logica complessiva che fonda il testo, ci permettono di dire che qui appare del tutto acquisita l'assimilazione della funzione comitale al beneficio vassallatico¹¹⁶.

Infine non credo si possa dare un peso eccessivo a passi narrativi come quello degli "Annales Fuldenses", relativo all'881: "Rex post pascha in Galliam profectus Hugonem Hlotharii ex Waldrata filium ad se venientem in suum suscepit dominium et [ei] abbatias et comitatus in beneficium dedit, ut ei fidem servaret"¹¹⁷. Un passo certo esplicito, ma isolato, relativo a un'area ben lontana dall'Italia e soprattutto finalizzato a porre nel massimo rilievo i doveri di fedeltà e il coinvolgimento personale di Ugo, e quindi la gravità della sua successiva ribellione.

Ripercorrendo quindi l'analisi di Ganshof e le fonti da lui analizzate, si ricostruisce un quadro diverso da quello proposto dallo studioso belga. Ci troviamo di fronte a due forme di relazione tra il re e i suoi maggiori collaboratori laici, entrambe fondate sulla precarietà della concessione¹¹⁸, ed entrambe finalizzate a garantire lo scambio tra le risorse controllate dal regno e la collaborazione da parte dell'aristocrazia. Ma questi due sistemi di relazione non si fondono, probabilmente perché sono tuttora percepiti come profondamente diversi: da un lato un sistema di delega del potere, dall'altro uno di organizzazione militare¹¹⁹ e redistribuzione delle risorse. Né al contempo un'interpretazione vassallatica dell'ufficio comitale avrebbe consentito un significativo incremento della capacità regia di controllo sull'aristocrazia, nei cui confronti l'efficacia del legame vassallatico e la capacità di revocare le deleghe funzionali non dipendevano dalla fusione dei due elementi, ovvero dalla concessione in beneficio dei poteri comitali.

4. Uffici, benefici e poteri

Per l'età postcarolingia il mutamento del quadro delle fonti disponibili ci impone di orientare in modo diverso la ricerca, che non può fondarsi sulla preziosa base documentaria costituita dalla legislazione regia. Al contempo le cronache non ci offrono in modo certo e abbondante notizie di

¹¹⁵ M.G.H., *Capitularia regum francorum*, II, p. 358, doc. 281.

¹¹⁶ Così GANSHOF, *Che cos'è il feudalesimo*, cit., p. 60.

¹¹⁷ *Annales Fuldenses*, a c. di F. KURZE, Hannover 1891 (M.G.H., *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*, 7), p. 96.

¹¹⁸ TABACCO, *L'allodialità del potere*, cit., p. 606, collega proprio a questa comune precarietà l'interpretazione vassallatica degli uffici comitali, in quanto il vassallaggio sarebbe stato adeguato ad esprimere la precarietà della delega funzionale.

¹¹⁹ E questa funzione eminentemente militare sarà al centro della normativa raccolta nell'*Edictum de beneficiis* del 1037: cfr. oltre, n. 170 ss.

investiture vassallatiche di ufficiali regi¹²⁰. In particolare non possiamo attribuire un preciso significato di delega per via vassallatica di funzioni comitali ad alcuni famosi atti di connessione politica ai massimi livelli di età ottoniana: tale è il giuramento dei duchi tedeschi a Ottone I, nel 936, in cui, se le forme del giuramento richiamano componenti rituali della sottomissione vassallatica, nulla è detto relativamente alla concessione ai duchi delle loro funzioni¹²¹. Più complessa la questione relativa al giuramento di sottomissione di Berengario II e Adalberto a Ottone I, nel 952, testimoniato da diverse fonti. Liutprando narra che "Berengarius et Adelbertus, sui milites effecti, regnum italicum scepro aureo ex eius manu susceperant, et [...] iureiurando fidem promiserunt"; e secondo Reginone di Prum "Berengarius cum filio suo Adalberto regiae se per omnia in vassalicium dedit dominationi et Italiam iterum cum gratia et dono regis accepit regendam"¹²². Il legame è qui indubbiamente vassallatico, ma non sembra altrettanto certa la natura beneficiaria del possesso del regno italico da parte di Berengario, tanto che la valutazione più equilibrata dell'evento sembra essere non quella di una concessione vassallatica del regno, ma piuttosto di un riconoscimento - né vassallatico né funzionariale, ma piuttosto pienamente politico - della corona italica da parte di Ottone, in cambio di un giuramento di fedeltà vassallatica da parte di Berengario¹²³. Ma soprattutto questa forma di connessione di altissimo livello, di patto tra due re, non può in alcun modo essere considerata né un caso emblematico né il momento più alto di una diffusa consuetudine di trasmissione per via feudale delle giurisdizioni e delle cariche comitali¹²⁴.

Dal punto di vista documentario il declino dell'attività legislativa regia è per noi compensato dalla comparsa dei diplomi che concedono quote di giurisdizione, poteri comitali e infine interi comitati a chiese vescovili: qui possiamo trovare importanti riferimenti a precedenti detentori laici del comitato e alle modalità giuridiche in cui questi poteri erano stati loro trasmessi. Possiamo cioè verificare la presenza di eventuali riferimenti a precedenti concessioni del comitato in beneficio.

Punto di partenza deve essere il diploma con cui nel 1027 Corrado II concede al vescovo Olderico di Trento "comitatum Tridentinum cum omnibus suis pertinentiis et utilitatibus illis, quibus eum duces, comes sive marchiones huc usque beneficii nomine habere visi sunt"¹²⁵. E' questa la prima attestazione esplicita della concessione di un comitato in beneficio in Italia. Il diploma è stato interpretato in modi molto diversi: Vittore Colorni e Piero Brancoli Busdraghi lo hanno considerato una novità di rilievo nella trasformazione dei rapporti vassallatici e del legame tra il regno e i suoi ufficiali¹²⁶; Giovanni Tabacco ha invece affermato che "le investiture in beneficio del comitato di Trento, a cui fa riferimento il diploma del 1027, non rappresentano un fatto nuovo,

¹²⁰ Non potendo in questo contesto ripercorrere l'intero *corpus* di cronache relativo alle terre dell'impero nel X e XI secolo, mi limito a riprendere i passi usati da vari studiosi per affermare la trasmissione per via feudale degli uffici pubblici.

¹²¹ "Duces ac prefectorum principes, cum caetera principum militum manu congregati [...], collocarunt novum ducem in solio ibidem constructo, manus ei dantes ac fidem pollicentes operamque suam contra omnes inimicos spondentes, more suo fecerunt eum regem": WIDUCHINDI MONACHI CORBEIENSIS *Rerum gestarum Saxoniarum libri tres*, a c. di H.-E. LOHMANN e P. HIRSCH, Hannover 1989 (*M.G.H., Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*, 60), p. 64.

¹²² LIUDPRANDI, *Relatio de legatione Constantinopolitana*, V, in LIUDPRANDI *Opera*, a c. di J. BECKER, Hannover e Leipzig 1915 (*M.G.H., Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*, 41), pp. 178-179; REGINONIS ABBATIS PRUMIENSIS *Chronicon*, in *M.G.H., Scriptores rerum Germanicarum*, L, p. 166; cfr. anche le narrazioni in WIDUKINDI, *Rerum gestarum*, cit., III/10-11, pp. 109-110; HROTSVITHAE *Gesta Ottonis*, in HROTSVITHAE *Opera*, a c. di P. VON WINTERFELD, Berlin 1955 (*M.G.H., Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 34), pp. 224-225, vv. 696-734. Per il significato di "milites" nelle opere di Liutprando, cfr. G. GANDINO, *Il vocabolario politico e sociale di Liutprando di Cremona*, Roma 1995 (Nuovi studi storici, 27), pp. 145-155, che sottolinea che, pur in riferimento a livelli sociali molto diversi, "milites" è qui costantemente associato a una nozione di appartenente; "miles" in Liutprando ha il significato di "vassus", termine quest'ultimo assente dalle opere del vescovo cremonese.

¹²³ CAMMAROSANO, *Nobili e re*, cit., p. 243; cfr. anche GANDINO, *Il vocabolario politico e sociale*, cit., p. 153.

¹²⁴ In questo senso TABACCO, *L'allodialità del potere*, cit., p. 606 in nota.

¹²⁵ *M.G.H., Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, IV, p. 144, doc. 101; il giorno seguente, con formule analoghe, l'imperatore concede al vescovo i comitati di Venosta e Bolzano: ibidem, p. 145, doc. 102; v. G. ALBERTONI, *Le terre del vescovo. Potere e società nel Tirolo medievale (secoli IX-XI)*, Torino 1996, pp. 170-172.

¹²⁶ P. BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Milano 1965, pp. 167-168

ancora eccezionale. Se simili atti giuridici fino all'XI secolo sembrano assai rari, ciò dipende dal fatto che tradizionalmente il conferimento di un comitato ed ogni concessione beneficiaria, proprio in quanto non significavano alienazione, non si traducevano in un documento scritto¹²⁷.

Indubbiamente i benefici comitali sfuggono in massima parte alla nostra indagine, sia per il loro carattere prettamente orale, sia per la dispersione degli archivi laici. Così, al di là di rari diplomi che alla fine del secolo X trasformano benefici in piene proprietà¹²⁸, la serie documentaria più abbondante e regolare è costituita dai diplomi in favore dei vescovi, e in particolare le concessioni di poteri comitali: ovvero proprio i documenti analoghi al diploma trentino del 1027.

Seguendo la serie dei diplomi in favore dei vescovi italiani, constatiamo che la concessione del 1027 rappresenta un tipologia documentaria relativamente nuova: solo dagli ultimissimi anni del secolo X le concessioni di *districtus* e poteri comitali ai vescovi si sono estese a interi comitati, talvolta con esplicito riferimento ai confini della circoscrizione¹²⁹. Ma anche considerando tutte le concessioni di poteri giurisdizionali nell'intera serie dei diplomi del X e XI secolo, rarissimi sono i riferimenti ai precedenti diritti dei conti. Questo peraltro appare coerente con un'ideologia attenta a porre in rilievo gli esclusivi diritti imperiali sulle circoscrizioni concesse, e a occultare quindi il possesso consolidato ed ereditario che gli ufficiali avevano affermato sui distretti loro affidati.

Questo è evidente nelle concessioni conseguenti alle requisizioni ai danni di Arduino e dei suoi seguaci. In questi diplomi Ottone III ed Enrico II sono attenti a scindere nettamente i piani: quando cedono interi comitati non fanno alcun riferimento ai diritti dei conti, che sono invece ampiamente citati quando oggetto della concessione sono corti e beni fondiari. L'esempio più chiaro è rappresentato dai due diplomi concessi il 7 maggio 999 a Leone di Vercelli: con il primo si requisiscono in favore del vescovo i beni di Arduino e dei suoi alleati, attentamente elencati; nel secondo si donano i comitati di Vercelli e Santhià, senza riferimenti a precedenti detentori¹³⁰. Ma

¹²⁷ TABACCO, *Orientamenti feudali*, cit., p. 230.

¹²⁸ Sono atti relativi all'area tedesca, concernenti benefici di carattere economico, privi di contenuti giurisdizionali: M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, pp. 411-414, docc. 418-419 (985); pp. 746-747., doc. 320 (999).

¹²⁹ I primi esempi sono i diplomi di Ottone III in favore del vescovo di Vercelli e dell'arcivescovo di Ravenna (999), quelli di Enrico II per i vescovi di Como (1006) e Novara (1014), e quello di Arduino per il vescovo di Como (1002): M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, p. 752, doc. 324; p. 758, doc. 330; III, p. 139, doc. 113; p. 401, doc. 320; p. 702, doc. 2. Non sembra invece interpretabile in questo senso la concessione da parte di Ottone II al vescovo di Como, nel 977, di alcuni diritti sulla riva del lago di Como "vel quicquid ibi de comitatu Leuco fuit", oltre che di "Beliciona cum comitatu Berizone", espressioni che sembrano indicare piuttosto l'insieme dei poteri comitali su un'area specifica, non corrispondente a un comitato: ibidem, II, p. 188, doc. 166. Per questo significato di "comitatus" cfr, per un'età successiva, R. BORDONE, *Una valle di transito nel gioco politico dell'età sveva. Le trasformazioni del potere e dell'insediamento nel comitato di Serralonga*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", LXXIII (1975), pp. 109-110. Un caso anomalo è rappresentato dai due diplomi del 901 e 902 di Ludovico III al vescovo di Asti: *I diplomi italiani di Lodovico III e di Rodolfo II*, cit., pp. 41-42, doc. 13 e p. 82, doc. 5. Nel primo atto, alla richiesta vescovile di "omnia regalia iura Bredolensis comitatus et publicas functiones"; l'imperatore risponde concedendo "omnes curtes et terras nostri imperii publicas, quae sunt in comitatu Bredolensi"; nel secondo diploma, a una richiesta analoga si risponde concedendo "omnes cortes et terras nostri imperii publicas, quae sunt in comitatu Bredolensi, inter Tanagram et Sturiam, cum eodem comitatu Bredolensi". I due diplomi sono stati oggetto di un vasto dibattito erudito, e molti dubbi di interpolazione sono suscitati proprio dalla concessione del 902, anomala rispetto sia al contesto documentario di questi decenni, sia al carattere puramente patrimoniale del diploma del 901. Per il dibattito su questi diplomi: P. GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo nei secoli X-XIV: un percorso politico del Piemonte meridionale*, Torino 1990 (BSS, CCVI), pp. 23 ss. Per l'evoluzione dei poteri vescovili e delle concessioni imperiali, si rinvia complessivamente a G. SERGI, *Poteri temporali del vescovo: il problema storiografico*, in *Vescovo e città nell'alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane* (Atti in corso di stampa del Convegno internazionale di studi, Pistoia 16-17 maggio 1998), che interpreta i riferimenti al "comitatus" soprattutto come un "ambito geografico carico di memoria pubblica". Una cronologia analoga delle concessioni regie si può cogliere per l'area tedesca, pur con alcuni casi nei decenni precedenti: TABACCO, *L'allodialità del potere*, cit., pp. 602 ss.; cfr. anche M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, p. 41, doc. 31 (973); p. 413, doc. 16 (985).

¹³⁰ M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, pp. 749-753, docc. 323-324. Per questi diplomi v. TABACCO, *L'allodialità del potere*, cit., p. 603 in nota; SERGI, *I confini del potere*, cit., pp. 159 ss., per l'autenticità - discussa ma probabilmente da accettare - dei due diplomi. Cfr. anche i due diplomi del 1014 in favore dei vescovi di Novara e di Pavia: M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, III, pp. 401 ss., docc. 320-321.

proprio questo secondo documento mostra la componente di falsificazione presente in questo ben calibrato silenzio: se infatti la concessione dei comitati non fa alcun riferimento a precedenti diritti degli ufficiali regi, nelle formule di garanzia Ottone ordina che "nullus dux, nullus marchio, nec etiam Yporiensis marchio, nullus comes, nullus vicecomes, nullus archiepiscopus, nullus episcopus, nullaque nostri imperii magna aut parva persona, nullus Italicus nullusque Teutonicus" osi molestare i vescovi di Vercelli.

L'esplicito riferimento ad Arduino - come marchese di Ivrea, e quindi autorità eminente sui due comitati¹³¹ - rappresenta un'anomalia nel formulario di questi diplomi. Il dato può essere ricondotto alla novità che per il regno italico rappresentava una diretta e piena concessione di interi comitati a un vescovo, e quindi allo sforzo di elaborazione ideologica e testuale che emerge dall'atto. Ma il riferimento al marchese di Ivrea è anche il riconoscimento di un radicamento locale degli ufficiali regi, tale da rendere pressoché impossibile il controllo regio. In questa prospettiva assumono pieno valore le espressioni con cui Ottone, su suggerimento di Leone, spiega e legittima l'atto in favore del vescovo: "ut libere et secure permanente dei ecclesia prosperetur nostrum imperium, triumphet corona nostre militie, propagetur potentia populi Romani et restituatur res publica, ut in huius mundi hospitio honeste vivere, de huius vite carcere honestius avolare et cum domino honestissime mereamur regnare"¹³². L'inaffidabilità dei grandi ufficiali e le loro ribellioni fanno sì che i vescovi possano divenire gli strumenti di governo più affidabili per il regno¹³³.

La progressiva presa d'atto del radicamento dinastico degli ufficiali regi emerge con grande chiarezza nella serie dei diplomi in favore del vescovo di Parma. Nel 962 il vescovo Uberto si rivolge a Ottone I chiedendogli di dotare la chiesa "ex his quae regiae potestati et publicae functioni debebantur et maxime ex his quibus eiusdem ecclesia lacerabatur ex parte scilicet comitatus". Ottone, considerando "mala omnia quae acciderint saepe inter comites ipsius comitatus et episcopos eiusdem ecclesiae", concede al vescovo i poteri comitali sulla città e su un'area di tre miglia; concede inoltre il diritto di nominare i notai, "remota prohibitione vel controversia comitatus sive comitis"¹³⁴. Il richiamo ai diritti spettanti alla "regiae potestati et publicae functioni" e l'accento alle molestie di un conte che resta anonimo, trovano riscontro nel quasi contemporaneo placito che, confermando un diploma di Ottone alla chiesa di Lucca, sancisce che il rappresentante dell'impero "maneant exinde tacitus et contentus da pars publica et da pars marche"¹³⁵. Ma questa genericità lascia spazio a una ben maggiore precisione in un ulteriore diploma per la chiesa di Parma, a cui nel 1029 viene concesso "totum comitatum Parmensem [...], post decessum videlicet Bernardi comitis Vuidonis filii", a meno che al conte nasca un figlio legittimo. Se questo eventuale figlio non avrà a sua volta successori legittimi, il comitato passerà al vescovo, "cum districtu cunctisque publicis functionibus et exactionibus, sicut nostre pertinuit potestati"¹³⁶. Si riconosce quindi formalmente la legittimità e l'ereditarietà del controllo di Bernardo sul comitato, controllo che tuttavia non viene definito nelle forme del possesso feudale.

Un esplicito riferimento al possesso di un comitato da parte di una dinastia di ufficiali è contenuto anche nel diploma di Enrico IV al vescovo di Asti, a cui nel 1093 viene concesso "comitatum qui est infra Astensem episcopatum et eiusdem episcopatus consecrationem, et quicquid ad eum pertinet, sicut illum habuit et tenuit Adheledis comitissa beate memorie unum annum ante diem obitus

¹³¹ SERGI, *I confini del potere*, cit., p. 148.

¹³² M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, pp. 752-753, doc. 324; cfr. G. GANDINO, *Orizzonti politici ed esperienze culturali dei vescovi di Vercelli tra i secoli IX e XI*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", XCVI (1998), pp. 255-263.

¹³³ PROVERO, *L'Italia dei poteri locali*, cit., p. 26.

¹³⁴ M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, pp. 333-334, doc. 239.

¹³⁵ Ibidem, I, p. 384, doc. 269; il placito è peraltro presieduto da Uberto, vescovo di Parma, ovvero il destinatario del diploma del 962 (v. nota precedente). Un riferimento in parte analogo è nel diploma del 996 alla chiesa di Cremona, cui viene concesso "quicquid curatione telonei atque portatici aliquo ingenio de iam fata Cremonensi civitate ad publicam functionem pertinuit tam de parte ipsius civitatis comitatus quam de parte cortis Sexpilas": ibidem, II, p. 614, doc. 204.

¹³⁶ Ibidem, IV, p. 194, doc. 143; il pieno controllo del comitato da parte del vescovo è poi attestato a partire dal 1035: ibidem, IV, p. 299, doc. 218; p. 307, doc. 226; V, p. 249, doc. 197.

sui"¹³⁷. Altri diplomi richiamano precedenti possessi da parte di ufficiali regi: nel 1040 Enrico III concede alla chiesa di Cremona "omnem districtum de Insula Fulkerii iure proprietario [...], sicut tenuit Bonifacius", ovvero Bonifacio di Canossa¹³⁸; nel 1077 Enrico IV dona al patriarca di Aquileia "comitatum Fori Iulii et villam unam Lunzanicham dictam omneque beneficium quod Ludovicus comes habebat in eodem comitatu situm, cum omnibus ad regalia et ad ducatum pertinentibus, hoc est placitis, collectis, fodro, districtionibus universis omnique utilitate"¹³⁹.

Proprio quest'ultimo documento ci offre un dato di rilievo, ovvero la persistente volontà di distinguere il comitato dal beneficio destinato a ricompensare il conte. E questo sembra il dato dominante nell'ideologia e nella prassi imperiale dei secoli X e XI: pur nella ridotta capacità di intervento sulle cariche comitali e le relative successioni, il regno conserva un residuo di chiarezza giuridica nel distinguere la funzione dalla sua ricompensa beneficiaria, e non deve quindi essere ritenuta casuale l'assenza di ogni riferimento a concessioni feudali di circoscrizioni nei diplomi del secolo X: il regno non promuove, ma piuttosto segue e in alcuni casi prende atto del processo che lungo il secolo XI porta alla trasmissione per via feudale delle giurisdizioni¹⁴⁰. Così, in parallelo al diploma del 1027 per il vescovo di Trento, possiamo porre ad esempio due atti del 1034, con cui prima Corrado II crea il comitato di Faenza e lo concede all'arcivescovo di Ravenna, poi lo stesso arcivescovo, pochi mesi dopo, concede parte del comitato in beneficio al conte Ugo¹⁴¹.

Il diploma del 1027 deve quindi essere ricontestualizzato: non la casuale emergenza di una consolidata prassi regia, ma piuttosto una delle prime manifestazioni di una nuova elaborazione delle forme di connessione politica. In questa elaborazione - cui il regno partecipa senza assumere un'evidente funzione di guida - rientrano pratiche diverse: l'inglobamento delle giurisdizioni e dei comitati nei rapporti vassallatici che uniscono le dinastie comitali ai vescovi; la cessione in piena proprietà di interi comitati dal regno alle chiese vescovili; la ridefinizione dei quadri territoriali, con la creazione di nuovi comitati - quali quelli di Faenza e Santhià¹⁴² -, di cui contestualmente si riconosce e legittima un pieno possesso vescovile; il consolidamento dei diritti patrimoniali di tutti i vassalli sui propri benefici¹⁴³; il convergere di rapporti politici di diversa natura verso forme feudali¹⁴⁴; e infine, in alcuni casi, la concessione dei comitati in beneficio ai discendenti di grandi dinastie di ufficiali pubblici.

Tutti questi atti sono attestati nei primi decenni del secolo XI, quando la presa d'atto dell'esistenza di un consolidato sistema di potere a base signorile è accompagnata dall'avvio dell'elaborazione di un apparato concettuale e giuridico atto a fare di questa dispersione del potere la base di un possibile funzionamento della società. E questo apparato giuridico è rappresentato in grande misura dai rapporti feudali, che nelle grandi *curiae* marchionali e vescovili perfezionano le proprie forme e la propria funzione di raccordo politico. Solo ora e solo in questo contesto troviamo traccia di una concessione di comitati in feudo, una forma di cessione che presuppone ora una piena disponibilità del beneficio da parte del vassallo.

Il sistema vassallatico-beneficiario, che non era intervenuto in età carolingia a connotare in senso vassallatico la delega funzionale del re ai suoi ufficiali, tanto meno può operare questa trasformazione nell'età successiva, quando il possesso consolidato ed ereditario degli ufficiali sui propri distretti mal si adatta alla precarietà tipica delle concessioni beneficiarie. Solo quando, nel secolo XI, si avvia la lenta e generale patrimonializzazione dei benefici, i legami vassallatici diventano adeguati a esprimere in generale la cessione di poteri giurisdizionali, e in particolare il trasferimento di interi comitati. Non è quindi solo "il superamento delle ambiguità di significato

¹³⁷ Ibidem, VI, p. 584, doc. 436; il carattere dinastico di questo possesso è implicito nel controllo del comitato da parte di una donna.

¹³⁸ Ibidem, V, p. 37, doc. 28.

¹³⁹ Ibidem, VI, p. 385, doc. 293.

¹⁴⁰ TABACCO, *L'allodialità del potere*, cit., pp. 598-600.

¹⁴¹ M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, IV, p. 284, doc. 208; T. LAZZARI, «Comitato» senza città: *Bologna e l'aristocrazia del territorio. Secoli IX-XI*, Torino 1998, pp. 74-75.

¹⁴² Per questo comitato cfr. SERGI, *I confini del potere*, cit., pp. 160-162.

¹⁴³ Questo orientamento riceve la più netta sanzione nell'*Edictum de beneficiis* del 1037: v. oltre, n. 170 ss.

¹⁴⁴ PROVERO, *L'Italia dei poteri locali*, cit., pp. 75-76.

che l'istituto presentava in età postcarolingia nelle sue applicazioni alla sfera pubblica¹⁴⁵, ma l'avvio dell'incorporazione delle giurisdizioni signorili e comitali in un apparato feudale che solo ora diviene atto a esprimere un possesso che nel corso dell'età postcarolingia era divenuto pieno e stabile.

5. Le clientele degli ufficiali

Le vicende delle maggiori dinastie marchionali ci hanno mostrato il concentrarsi di mutamenti di rilievo nei decenni centrali del secolo X¹⁴⁶, una fase in cui il rapporto vassallatico con il regno appare particolarmente funzionale alla creazione di dinastie durature, agganciate a funzioni pubbliche e radicate localmente. Il regno quindi, grazie alle sue clientele, conserva "un'attiva funzione di coordinamento politico-militare"¹⁴⁷, che sembra tuttavia attenuarsi con gli Ottoni, sotto il cui dominio il regno compie la sua trasformazione in una struttura policentrica ed eterogenea, con una discontinua egemonia imperiale¹⁴⁸. Come già accennato, la scomparsa dalla documentazione pubblica, nella seconda metà del secolo, di persone che si definiscano vassalli regi può essere vista come un calo della capacità regia di incidere sulle dinamiche locali, di trasmettere il proprio prestigio ai vassalli¹⁴⁹. Ma constatiamo un più generale allentarsi dei legami tra il regno e le grandi famiglie italice, che scompaiono pressoché totalmente dai diplomi sia come destinatarie sia come intermediarie delle concessioni regie¹⁵⁰; al contempo gli Ottoni non sembrano in grado di favorire il duraturo radicamento locale di famiglie a essi fedeli¹⁵¹, né di sradicare dinastie ostili, se sono solidamente ancorate alla società e al territorio¹⁵².

Tuttavia anche questo radicamento locale delle maggiori dinastie - che relativizza l'importanza del legame vassallatico con il regno - ha un preciso contenuto vassallatico, ovvero le clientele degli ufficiali regi. Già alla fine del secolo IX la creazione di una clientela vassallatica appare in alcuni casi parte integrante del processo di approfondimento e radicamento del controllo territoriale da parte di un conte¹⁵³; al contempo si è potuto constatare come in Tuscia la fase di massimo potere dei marchesi corrisponda al periodo in cui il legame con i funzionari minori assume forme vassallatiche e i vassalli regi rientrano nella clientela marchionale¹⁵⁴.

Il fondamento vassallatico del potere comitale è quindi evidente già nella prima età postcarolingia, ma assume connotati più chiari nel periodo successivo, in particolare nei decenni attorno all'anno Mille, quando la ridotta capacità ottoniana di incidere sulle dinamiche locali pone dinastie e vescovi di fronte all'esigenza di fondare i propri poteri su una rete di clientele sempre più strutturate, e la lotta politica regionale diviene prima di tutto un confronto tra diversi poli di organizzazione vassallatica¹⁵⁵.

¹⁴⁵ TABACCO, *L'allodialità del potere*, cit., p. 609.

¹⁴⁶ V. sopra, n. 42 ss.

¹⁴⁷ SERGI, *I confini del potere*, cit., p. 25.

¹⁴⁸ TABACCO, *Sperimentazioni del potere*, cit., pp. 112-116.

¹⁴⁹ V. sopra, n. 74.

¹⁵⁰ CAMMAROSANO, *Nobili e re*, cit., pp. 263-264; le attestazioni di Aleramo, Adalberto-Atto e Oberto come destinatari e intercessori di diplomi ottoniani, o come astanti a placiti imperiali, appaiono isolate in un contesto di generale assenza dell'aristocrazia italiana da questa documentazione *M.G.H., Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, p. 344, doc. 242; p. 382, doc. 268; pp. 462-463, doc. 339; *I placiti del "Regnum Italiae"*, cit., III, p. 51, doc. 155.

¹⁵¹ Cfr. la rassegna di dinastie affermatesi nel secolo in CAMMAROSANO, *Nobili e re*, cit., pp. 264-278: tutte queste dinastie appaiono affermate ai massimi livelli del regno (come conti, marchesi o vassalli regi) prima dell'ascesa di Ottone alla corona italiana.

¹⁵² COLLAVINI, *"Honorabilis domus"*, cit., p. 73.

¹⁵³ BONACINI, *Giurisdizione pubblica*, cit., pp. 84-85; vassalli di conti sono attestati già nei primi decenni del secolo: TROMBETTI BUDRIESI, *Prime ricerche*, cit., p. 65.

¹⁵⁴ M. NOBILI, *Le famiglie marchionali nella Tuscia*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale* (Atti del primo congresso del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze 2 dicembre 1978), Pisa 1981, p.87.

¹⁵⁵ Cfr. MENANT, *Campagnes lombardes*, cit., pp. 580 ss., anche se non è probabilmente condivisibile la definizione di "revolution féodale" attribuita al periodo 980-1037. Poco utile per questi aspetti la recente sintesi di G. GIORDANENGO, *Les féodalités italiennes*, in *Les féodalités*, a c. di E. BOURNAZEL e J.-P. POLY, Paris 1998, pp. 211-262, che, fondandosi prioritariamente su testi legislativi e dottrinali e riprendendo le tesi di Piero Brancoli Busdraghi,

Possiamo ancora trarre spunto da una delle grandi dinastie marchionali, gli Obertenghi, per i quali constatiamo un'altissima dispersione del patrimonio, sicuramente connessa alla funzione di conti palatini, e un percorso di radicamento locale diverso da quello di famiglie analoghe¹⁵⁶. Ma soprattutto, per quel che qui più ci interessa, osserviamo un uso spregiudicato dei beni ecclesiastici e monastici, in particolare di quelli dell'abbazia di Bobbio. Oberto I infatti, attorno al 970, ricevette in beneficio dall'impero metà dei beni dell'abbazia, quella metà che fin dal secolo IX era destinata ai vassalli del regno¹⁵⁷. La connessione vassallatica con il regno è quindi ancora una volta fondamentale perché garantisce un'importante integrazione del patrimonio fondiario della dinastia; il patrimonio diviene a sua volta risorsa politica soprattutto quando viene redistribuito alla rete di vassalli marchionali, che ci appare ampia, socialmente articolata e in alcuni casi profondamente coinvolta nella politica della dinastia, come è il caso dei signori di Moregnano, che al seguito degli Obertenghi emigrano dalla pianura padana alla Lunigiana¹⁵⁸. Analogamente a quanto si constata per altre grandi famiglie di ufficiali¹⁵⁹, la potenza degli Obertenghi nasce non tanto dal semplice accumulo di terre e benefici regi, quanto dalla capacità di "muovere le terre", di redistribuire il patrimonio. I rapporti vassallatici mostrano quindi in pieno la loro efficacia come strumenti di creazione di reti politiche fondate sul possesso e la trasmissione di terra.

Ma la capacità degli Obertenghi di mobilitare e proteggere gli uomini non si limita alle componenti aristocratiche del loro seguito: il loro impegno nell'acquisizione e dissodamento di terre incolte testimonia - come nel caso dei Canossa - della loro capacità di offrire alle popolazioni locali una protezione tale da coinvolgerle in rilevanti imprese di trasformazione del territorio¹⁶⁰. Da questa capacità di protezione e di redistribuzione delle risorse, deriva la formazione attorno agli Obertenghi e ad altre dinastie di una clientela socialmente articolata, che comprende vassalli regi¹⁶¹, signori locali e *militēs*, anche di basso livello sociale¹⁶². La costituzione delle clientele vassallatiche diviene quindi non solo l'elemento base della solidarietà aristocratica, ma anche uno strumento che consente alle maggiori dinastie una penetrazione in profondità nei diversi livelli della società.

Alcuni settori di queste clientele si strutturano nelle forme della *masnada* signorile: è il gruppo dei più diretti collaboratori del signore, impegnati nell'amministrazione del potere e nelle azioni militari. E' "un mondo socialmente modesto e subalterno, ancora ben prossimo alla umile popolazione coltivatrice affidata alla sua disordinata e prevaricatoria amministrazione. Ma è nondimeno, nelle campagne, il solo ambiente che offra anche possibilità di ascese sociali, spesso

nega la presenza di una "féodalité" prima del 1037, e attribuisce in modo del tutto sproporzionato un peso determinante all'*Edictum de beneficiis*. Cfr. le osservazioni di VIOLANTE, *Fluidità del feudalesimo*, cit., in particolare pp. 12-13 e 33-34, sull'inadeguatezza di un approccio a questi fenomeni sulla base esclusiva delle norme e delle dottrine giuridiche.

¹⁵⁶ NOBILI, *Alcune considerazioni*, cit., pp. 71-81.

¹⁵⁷ PIAZZA, *Monastero e vescovado*, cit., pp. 22-27; M. NOBILI, *Vassalli su terra monastica fra re e 'principi': il caso di Bobbio (seconda metà del sec. X - inizi del sec. XI)*, in *Structures féodales*, cit., pp. 299-309. Documento chiave è l'inventario dei beni di Bobbio, redatto alla fine del secolo X, che riporta analiticamente i beni confluiti nel patrimonio di Oberto I e da questi redistribuiti ai suoi fedeli, offrendoci quindi un quadro informativo di eccezionale ricchezza: *Inventari altomedievali*, cit., pp. 181-189, doc. VIII/4.

¹⁵⁸ M. NOBILI, *Le signorie territoriali degli Obertenghi in Lunigiana*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano* (Atti del Seminario tenuto nel Dipartimento di Medievistica dell'Università di Pisa e nella Scuola Normale Superiore di Pisa, 23-25 marzo 1995), a c. di A. SPICCIANI, C. VIOLANTE, Pisa 1997-1998, I, pp. 33 ss.; per altri casi analoghi, v. oltre, n. 182-184.

¹⁵⁹ V. sopra n. 44 e 56, e oltre n. 166, per i Canossa e gli Arduinici.

¹⁶⁰ M. NOBILI, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali in relazione alla dissoluzione delle circoscrizioni marchionali e comitali e allo sviluppo della politica territoriale dei comuni cittadini nell'Italia centro-settentrionale (secoli XI e XII)*, in *La cristianità dei secoli XI e XII in occidente: coscienza e strutture di una società* (Atti della ottava Settimana internazionale di studio, Mendola 30 giugno - 5 luglio 1980), Milano 1983, p. 248; per i Canossa v. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia*, cit., p. 23.

¹⁶¹ V. sopra, n. 154. Per la capacità dei grandi ufficiali di attrarre nelle proprie clientele i vassalli regi, già in età carolingia, cfr. FELLER, *Les Abruzzes, médiévales*, cit., pp. 576 ss.

¹⁶² H. KELLER, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino 1995, pp. 105-106.

durevoli"¹⁶³. Tuttavia la *masnada* rappresenta solo l'espressione più evidente dell'interferenza tra clientela vassallatica e apparato funzionariale, o meglio del parallelo strutturarsi dei due sistemi di relazione, a partire dal secolo XI¹⁶⁴. I principati nascenti riproducono quindi quella sovrapposizione tra vincoli vassallatici e funzionariato minore che aveva caratterizzato già i poteri comitali e il loro controllo del territorio tra IX e X secolo¹⁶⁵.

Il parallelismo e l'intreccio tra vassallità e funzionariato possono assumere forme particolarmente complesse, come è il caso dei visconti di Asti. La carica è attestata a partire dal 1008, e il primo visconte che possiamo identificare è Lito, presente a un atto vescovile nel 1034, quando vescovo di Asti è Alrico, fratello del marchese di Torino Olderico Manfredi. Nel 1041 - quando a Olderico è succeduta la figlia Adelaide e la cattedra vescovile di Asti non è più sotto il diretto controllo arduinico - Enrico III nomina *missus* imperiale nel comitato di Bredulo il *miles* Cuniberto, vassallo del vescovo di Asti e cugino del visconte Lito¹⁶⁶. Progetti dinastici posti su diversi livelli e la volontà marchionale e vescovile di articolare la gestione del proprio potere, danno quindi vita a un interessante intreccio di fedeltà e funzioni, che sembra consentire una sufficiente coerenza di funzionamento del sistema.

In generale le clientele dei grandi ufficiali regi sono funzionali alle esigenze del regno fin tanto che si conserva vivo ed efficace il legame - funzionariale o vassallatico - tra il regno e gli ufficiali: i vassalli degli ufficiali regi sono anzi, nella tradizione legislativa carolingia, il fondamento principale dell'armata regia¹⁶⁷. Perciò appaiono del tutto coerenti con le esigenze del regno gli atti che diversi sovrani compiono in favore di vassalli di ufficiali regi: diplomi di concessione in piena proprietà tra la fine del IX e l'inizio del X secolo¹⁶⁸; redistribuzione di beni ecclesiastici, come nel caso di Bobbio e della clientela obertenga¹⁶⁹; e infine l'*Edictum de beneficiis*, che nel 1037, sanzionando una consuetudine ormai prevalente, garantisce i diritti dei vassalli dipendenti dagli ufficiali e dalle grandi chiese¹⁷⁰. Al contempo è sintomatico che quando gli Ottoni agiscono per indebolire il potere marchionale in Tuscia, lo facciano prima di tutto intaccando la sua base vassallatica e funzionariale, ovvero legando direttamente a sé quel ceto di vassalli, giudici, notai e gastaldi che nei decenni precedenti aveva rappresentato il fondamento del potere marchionale¹⁷¹.

Peraltro questi interventi regi non portano alla creazione di una catena di fedeltà, una gerarchia piramidale coerente: i vassalli dei conti non sono vassalli regi¹⁷², e i rapporti vassallatici non garantiscono al regno un efficace e completo reclutamento militare, né si gerarchizzano in modo coerente, ma restano "l'intelaiatura capillare e incoerente di una società in cui le istituzioni sono una struttura organizzativa debole"¹⁷³. In particolare l'*Edictum* del 1037 non può essere

¹⁶³ P. BRANCOLI BUSDRAGHI, "Masnada" e "boni homines" come strumento di dominio delle signorie rurali in Toscana (secoli XI-XIII), in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII* (Atti della XXXVII settimana di studio dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, 12-16 settembre 1994), a c. di G. DILCHER e C. VIOLANTE, Bologna 1996, p. 302.

¹⁶⁴ COLLAVINI, "Honorabilis domus", cit., pp. 143-153. Per gli sviluppi dei più maturi principati del secolo XII, v. oltre, n. 206 ss.

¹⁶⁵ V. sopra, n. 76 e 153.

¹⁶⁶ Per tutto ciò R. BORDONE, *I visconti cittadini in età comunale*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti*, II, cit., pp. 392-393.

¹⁶⁷ ALBERTONI, *L'Italia carolingia*, cit., pp. 94-95; P. MORO, *Cenni di storia dell'Italia carolingia*, in *I capitolari italici*, cit., pp. 222-23.

¹⁶⁸ Queste concessioni sono probabilmente da collocare in una politica di aggregazione di clientele nel contesto delle lotte per il regno: *I diplomi di Berengario I*, cit., p. 36, doc. 9 (890); p. 50, doc. 15 (896); *I diplomi di Guido e di Lamberto*, cit., p. 77, doc. 3 (895); p. 89, doc. 7 (896); *I diplomi italiani di Lodovico III e di Rodolfo II*, cit., p. 37, doc. 12 (901); p. 52, doc. 18 (902).

¹⁶⁹ Sopra, n. 157.

¹⁷⁰ M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, IV, pp. 336-337, doc. 244. TABACCO, *Gli orientamenti feudali*, cit., pp. 223-226; MENANT, *Campagnes lombardes*, cit., pp. 594-601; PROVERO, *L'Italia dei poteri locali*, cit., pp. 29-30.

¹⁷¹ NOBILI, *Le famiglie marchionali nella Tuscia*, cit., pp. 94-95.

¹⁷² Nessuna delle concessioni regie citate sopra, n. 168, comporta che il vassallo comitale sia o diventi vassallo regio.

¹⁷³ PROVERO, *L'Italia dei poteri locali*, cit., p. 69.

considerato un'organica sistemazione delle reti vassallatiche convergenti sul regno, ma piuttosto "un programma politico espresso sul piano feudale", reso possibile da un insieme di circostanze politiche che avevano offerto al regno nuove opportunità¹⁷⁴. Un programma anacronistico, dettato più dai modelli carolingi che dagli equilibri contemporanei, ma tuttavia un programma che si fonda su un punto ben preciso, coerentemente perseguito dal testo: la creazione di un sistema di garanzie che consenta ai rapporti vassallatici di assumere in pieno una funzione di base della coesione sociale aristocratica e quindi di fondamento di un possibile ordine signorile.

Ma in questo possibile ordine si sono drasticamente ristretti gli spazi di azione per il regno. Così per il secolo X Giovanni Tabacco ha potuto affermare che non vi è "nessuna uniformità [...] di presenza regia negli sviluppi della *militia* vassallatica, nessuno schema generale comparabile con l'inserimento delle clientele militari di età carolingia nell'ordinamento del regno italico"¹⁷⁵; e così il programma espresso nell'*Edictum* del 1037 ebbe "un successo del tutto episodico"¹⁷⁶. Non a caso gli interventi regi, a sostegno di singoli vassalli di ufficiali, calano in modo rilevante nel corso del secolo X: sempre più il fattore dominante della politica italiana è costituito dalle reti vassallatiche locali, organizzate attorno alle dinastie funzionali¹⁷⁷ e ai vescovi. Le *curiae* vassallatiche sono i luoghi centrali in cui si definiscono i meccanismi del potere: il dato è particolarmente evidente per alcune *curiae* vescovili (come Cremona e Lucca), al cui interno, nei primi decenni del secolo XI, si elaborano e perfezionano le forme del legame vassallatico, spesso coinvolgendo le locali dinastie comitali¹⁷⁸.

In questa fase, nell'elaborazione di una centralità politica regionale per il tramite delle clientele e delle *curiae*, si afferma una distinzione fondamentale tra le poche dinastie che appaiono in grado di organizzare attorno a sé la società regionale, e le altre che, seppur potenti, non riescono a compiere questa operazione e rientrano in circuiti politici gravitanti attorno ad altre dinastie e soprattutto ai vescovi, in un processo che tende ad assimilare le dinastie comitali alle maggiori famiglie signorili e capitaneali¹⁷⁹. La distinzione corrisponde in linea di massima a quella tra dinastie marchionali e comitali, ma con alcune importanti eccezioni: tale è il caso dei conti Aldobrandeschi, che conducono un'importante politica di aggregazione e gestione di clientele vassallatiche. In particolare, negli ultimi decenni del secolo XI, la dura concorrenza tra i conti e il

¹⁷⁴ TABACCO, *Gli orientamenti feudali*, cit., p. 224.

¹⁷⁵ Ibidem, p. 223.

¹⁷⁶ Ibidem, p. 225.

¹⁷⁷ La definizione di "dinastie funzionali" non implica l'idea di una trasmissione dinastica della funzione, ma vuole piuttosto esprimere l'ambiguità di un potere che è pienamente signorile e dinastizzato, ma non rinuncia a una qualifica funzionale ricca di valore legittimante: cfr. L. PROVERO, *Ufficiali regi e poteri signorili (secoli X-XII)*, in *Borgofranco di Sesò 1247-1997. I tempi lunghi del territorio medievale di Borgosesia* (Atti del convegno di Borgosesia, 7-8 novembre 1997), a c. di G. SERGI, G. GANDINO e F. TONELLA REGIS, Torino 1999, p. 18.

¹⁷⁸ Per questi processi di elaborazione dei rapporti clientelari e vassallatici attorno ai vescovi: v. VIOLANTE, *Fluidità del feudalesimo*, cit., pp. 11-39; A. SPICCIANI, *Forme giuridiche e condizioni reali nei rapporti tra il vescovo di Lucca e signori laici (secolo XI). Ipotesi di istituzioni parafeudali*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti*, II, cit., pp. 315-375; P. BRANCOLI BUSDRAGHI, *Patti di assistenza giudiziaria e militare in Toscana fra XI e XII secolo*, in *Nobiltà e ceti dirigenti*, cit., pp. 29-55. Per le clientele dei vescovi di Cremona e Lucca: MENANT, *Campagnes lombardes*, cit.; R. SAVIGNI, *Episcopato e società cittadina a Lucca. Da Anselmo II (+ 1086) a Roberto (+ 1225)*, Lucca 1996.

¹⁷⁹ Uno dei casi più noti è quello dei Giselbertini, per i quali non a caso non è attestata una *curia* vassallatica, diversamente dai vescovi della regione: MENANT, *Lombardia feudale*, cit., pp. 95-100; cfr. anche VIOLANTE, *Fluidità del feudalesimo*, cit. Sulla capacità delle clientele vescovili di attrarre le dinastie comitali e porsi come luoghi centrali delle dinamiche politiche regionali, v. MENANT, *Campagnes lombardes*, cit., pp. 601 ss. e 787; J.-P. DELUMEAU, *Arezzo. Espace et sociétés, 715-1230. Recherches sur Arezzo et son contado du VIII^e au début du XIII^e siècle*, Roma 1996, pp. 268-270, 296-298, 444 ss.; LAZZARI, «Comitato» senza città, cit., pp. 74-76; KELLER, *Signori e vassalli*, cit., p. 248. Negli Abruzzi del secolo XI, prima della conquista normanna, l'aristocrazia si organizza feudalmente e afferma la propria eminenza sociale raccogliendosi nella clientela di una grande abbazia come S. Clemente di Casauria: FELLER, *Les Abruzzes médiévales*, cit., pp. 593-606; solo nel secolo XII la prevalenza vescovile porta a una sottomissione vassallatica dei conti: ibidem, pp. 749 ss. Propone invece una poco utile distinzione tra aristocrazia principesca (comprendente solo i Monferrato) e non principesca S. HAUSER, *Staufische Lehnspolitik am Ende des 12. Jahrhunderts. 1180-1197*, Frankfurt am Main 1998, pp. 118 ss.

monastero di S. Salvatore al Monte Amiata si sviluppa soprattutto tramite lo spostamento di un gruppo di famiglie aristocratiche dalla clientela monastica a quella comitale¹⁸⁰. In una prospettiva forse più ristretta si pongono i conti di Biandrate, nel rapporto con i *milites* dell'omonimo castello. I patti stipulati nel 1093 fra conti, *milites* e uomini di Biandrate pongono in rilievo la funzione di questi vassalli comitali come interlocutori, ma anche e soprattutto come collaboratori del potere: su di essi i conti si appoggiano per garantire l'efficacia militare della fortificazione e il controllo sulla popolazione, inserita in un precoce comune rurale dominato dalla piccola aristocrazia¹⁸¹. Al di là di questi casi in cui la specifica gestione delle clientele è meglio documentata, comune a tutte le dinastie d'ufficio è la capacità di fondare su base vassallatica, lungo il secolo XI, un potere nuovo, di qualità più schiettamente signorile. Questo è particolarmente evidente per le dinastie che nel corso del secolo operano un forte dislocamento territoriale: così un ramo obertengo può insediarsi tra Veneto e Romagna - con il titolo di marchesi d'Este - grazie sia alla sottomissione vassallatica ai poteri vescovili, sia a un'intensa politica di aggregazione clientelare, tale da indurre alcune famiglie signorili a mutare radicalmente, al seguito dei marchesi, le proprie aree di radicamento¹⁸². Attraverso questo doppio legame vassallatico, verso l'alto e verso il basso, gli Este sono in grado di inserirsi nell'alta aristocrazia regionale, coordinata nelle *curiae* vassallatiche vescovili, e in seguito di affermarsi come polo organizzativo di questa società, attuando quindi un progetto egemonico fallito dalle famiglie comitali locali. E' evidente l'analogia con il percorso compiuto nel secolo precedente da Adalberto Atto di Canossa, che aveva fondato il proprio spostamento dalla Lucchesia al Reggiano su una rete di legami vassallatici verso l'alto e verso il basso¹⁸³. Nel secolo XI comportamenti di questo tipo si diffondono, e anche una famiglia dagli orizzonti politici minori, come i Giselbertini, una volta scacciata dal controllo della città di Bergamo, è in grado di coordinare e mobilitare le proprie clientele per rifondare il proprio potere in aree più marginali¹⁸⁴.

Questa capacità di condizionare le proprie clientele si manifesta anche nella formazione di efficaci solidarietà orizzontali tra i diversi vassalli di un principe, che formano una comunità collettivamente responsabile dei destini del dominio. In particolare le crisi dinastiche mettono in luce come la clientela vassallatica rappresenti un gruppo articolato ma coeso, i grado di darsi forme organizzative tali da garantire la continuità dei maggiori quadri territoriali. Così nel 1099, in un momento di crisi dinastica, la *domus* dei Montemagno, nella Lucchesia, è rappresentata dall'insieme degli *homines* e dei *fideles* che concretamente la amministrano¹⁸⁵; alcuni decenni più tardi una fase di difficoltà dinastica e di conseguente amministrazione femminile del potere porta gli Aldobrandeschi a elaborare il concetto di "domus Ildibrandesca", costituita dall'insieme dei vassalli comitali, e "capace di garantire continuità di funzionamento alla struttura di potere, anche

¹⁸⁰ COLLAVINI, "Honorabilis domus", cit., pp. 144-145 e 148-149.

¹⁸¹ I Biscioni, I/2, a c. di G.C. FACCIO e M. RANNO, Torino 1939 (Biblioteca della Società storica subalpina, CXLVI), pp. 120-122, docc. 279-280; cfr. G. ANDENNA, *Formazione, strutture e processi di riconoscimento giuridico delle signorie rurali tra Lombardia e Piemonte orientale (secoli XI-XIII)*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale*, cit., pp. 154-156; per la famiglia dei conti di Biandrate: ID., *I conti di Biandrate e le città della Lombardia occidentale (secoli XI e XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti*, II, cit., pp. 57-84.

¹⁸² A. CASTAGNETTI, *Società e politica a Ferrara dall'età postcarolingia alla signoria estense (secoli X-XIII)*, Bologna 1985, pp. 41-42; ID., *I conti di Verona e di Padova dall'età ottoniana al comune*, Verona 1981, pp. 54-55 e 84-88; Per il caso, particolarmente interessante, dei "de Ganaceto"- "de Calaone" cfr. anche R. LKER, *Nobiltà e comune a Modena*, cit., pp. 86-87. Altri rami obertenghi operano dislocamenti analoghi in Lunigiana: cfr. sopra, n. 158. Processi analoghi di mobilità signorile al seguito di un potere regionale si constatano anche nella dominazione sabauda, tra la Maurienne e l'Italia: G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambery a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981, pp. 276 ss.

¹⁸³ Sopra, n. 52 ss.

¹⁸⁴ I Giselbertini appaiono anzi in grado di mobilitare questa clientela per promuovere il popolamento di Crema: MENANT *Lombardia feudale*, cit., p. 270; la connessione tra ruralizzazione del potere comitale e controllo delle clientele è messa in rilievo in CAMMAROSANO, *Nobili e re*, cit., p. 184.

¹⁸⁵ P. BRANCOLI BUSDRAGHI, *Genesi e aspetti istituzionali della "domus" in Toscana fra XI e XIII secolo*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, cit., II, p. 15-17.

in assenza di un conte¹⁸⁶. Sono due casi tra quelli che meglio mostrano la capacità della *domus* (intesa come insieme dei fedeli) di affiancare e in alcuni casi sostituire il signore nell'assumersi una complessiva responsabilità di governo¹⁸⁷.

Si tratta di crisi dinastiche che offrono a breve o medio termine una concreta possibilità di risoluzione, con il riaffermarsi del legittimo detentore del potere principesco. Diverso il caso delle dinastie che in questo periodo si estinguono senza lasciare un erede unico e indiscusso. Per gli Arduinici la morte della contessa Adelaide, nel 1091, segna sia l'aprirsi di un ampio conflitto per la successione, sia l'articolarsi del territorio della marca in una pluralità di quadri distrettuali di diversa natura e solidità¹⁸⁸. Ma la fine degli Arduinici determina anche la dispersione della loro clientela, attratta dai nuovi poteri regionali che si affermano in diverse parti della marca¹⁸⁹; e la stessa memoria di Adelaide, seppur non priva di una certa efficacia legittimante, appare nel complesso debole¹⁹⁰.

Ben diversa la vicenda della clientela canossana. Alla morte della contessa Matilde, nel 1115, i suoi vassalli subiscono sicuramente la forza d'attrazione delle città comunali¹⁹¹, ma definiscono anche una forma di organizzazione e di funzionamento in assenza della dinastia principesca, e lo fanno con un'elaborazione giuridica innovativa. Individuano infatti un nuovo *senior* nel conte Alberto di Verona, un fedele molto vicino alla contessa; ma al contempo limitano i suoi poteri, condizionandoli alla volontà collettiva e a un determinato indirizzo politico¹⁹². E' una forma di consortile gerarchizzato e strutturato feudalmente: la capacità dell'aristocrazia signorile di organizzarsi in forme consortili, unendo famiglie diverse, appare ancora incerta; così, se alla fine del secolo XII un gruppo di vassalli del vescovo di Asti potrà dare vita a un consortile socialmente e istituzionalmente articolato¹⁹³, all'inizio del secolo i vassalli matildici devono ricorrere a una *fictio iuris*, a un *senior* posticcio che funzioni come polo organizzativo della loro solidarietà. Questa organizzazione vassallatico-consortile - che prosegue le forme di solidarietà interne alla clientela canossana¹⁹⁴ - non sembra avere un seguito duraturo, ma i decenni successivi ci mostrano come la memoria di Matilde conservi una buona efficacia quanto meno nell'identificare i gruppi sociali che attorno a lei gravitavano. Così nel 1178 Federico I potrà definire un gruppo di signori locali come "fideles nostri de domo comitisse Matildis"¹⁹⁵.

Queste diverse vicende mostrano nel loro complesso una diffusa capacità delle dinastie funzionali di riorganizzare su base feudale il proprio potere, spesso su dimensioni regionali. E' utile quindi distinguere le dinastie non in base al titolo a loro agghiacciato - di conte o marchese - quanto piuttosto in base alla loro capacità e possibilità di operare una rivalutazione della carica come progetto politico, come modello di potere, come efficace strumento di legittimazione¹⁹⁶. Ed è interessante constatare che nel comitato di Arezzo, dove la centralità politica del vescovo è accompagnata da un'assimilazione sociale di conti e *capitanei*, questi ultimi rientrano anche nelle

¹⁸⁶ COLLAVINI, "Honorabilis domus", cit., p. 184.

¹⁸⁷ BRANCOLI, *Genesi e aspetti istituzionali*, cit., in particolare pp. 15 ss.

¹⁸⁸ G. TABACCO, *L'eredità politica della contessa Adelaide*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI* (Atti del convegno di Susa, 14-16 novembre 1991), in "Segusium", a. XXIX, n. 32 (1992), pp. 231-242.

¹⁸⁹ SERGI, *Potere e territorio*, cit., pp. 113-134; L. PROVERO, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (XI-XII secolo)*, Torino 1992 (Biblioteca storica subalpina, CCIX), pp. 194-227

¹⁹⁰ L. PROVERO, *Monasteri, chiese e poteri nel Saluzzese (secoli XI-XIII)*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", XCII (1994), p. 428.

¹⁹¹ Cfr. R. LKER, *Nobiltà e comune a Modena*, cit., pp. 119-120.

¹⁹² G. FASOLI, *Note sulla feudalità canossiana*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi", s. IX, 3 (1963), pp. 227-228.

¹⁹³ R. BORDONE, *L'aristocrazia militare del territorio di Asti: i signori di Gorzano*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", LXIX (1971), pp. 420-426; per lo sviluppo dei consortili, si veda G. TABACCO, *Il rapporto di parentela come strumento di dominio consortile: alcuni esempi in Piemonte*, in *Famiglia e parentale nell'Italia medievale*, a c. di G. DUBY e J. LE GOFF, Bologna 1981, pp. 85-87, oltre al classico studio di F. NICCOLAI, *I consorzi nobiliari e il comune nell'alta e media Italia*, Bologna 1939.

¹⁹⁴ FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia*, cit., pp. 62-63.

¹⁹⁵ M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/3, p. 272, doc. 731.

¹⁹⁶ SERGI, *Potere e territorio*, cit., p. 292.

clientele vassallatiche delle dinastie comitali¹⁹⁷. E' il segno di una limitata ma persistente efficacia del titolo comitale a definire gerarchie sociali, ovvero della possibilità per queste dinastie - non egemoni in un quadro regionale - di operare una "rifunzionalizzazione della carica"¹⁹⁸ per via feudale. In questo senso appare opportuna una lettura che veda nella sottomissione vassallatica ai vescovi sia l'espressione di un momento di crisi delle dinastie comitali, sia un tentativo di ovviare alla crisi, acquisendo una nuova base fondiaria tale da permettere una riformulazione della propria centralità politica¹⁹⁹, con meccanismi analoghi a quanto realizzato nel secolo X da dinastie come gli Obertenghi nei confronti del regno. Al contempo è evidente come la centralità politica della *curiae* vescovili non arrivi in genere a deprimere totalmente le potenzialità dei conti come poli di organizzazione della società: l'affermata pluralità degli omaggi permette il costituirsi per via feudale di una società aristocratica multipolare, in cui vescovi e conti, seppur posti su livelli talvolta nettamente diversi, riescono a operare come centri alternativi di attrazione politica²⁰⁰.

6. La feudalizzazione dei poteri signorili

Alla fine del secolo XI le dinastie discese dagli ufficiali regi appaiono quindi organicamente inserite in una rete di poteri largamente feudalizzati: sia perché i singoli poteri sono strutturati al loro interno in una rete di legami vassallatici che uniscono i signori e i loro *milites*; sia perché la rete di connessioni feudali che attraversa l'intera aristocrazia assume un sempre più chiaro significato politico nel momento in cui questa aristocrazia costruisce poteri locali pienamente autonomi. Non si tratta ancora dell'ampia ricomposizione del potere per via feudale, che nei secoli XII e XIII si attuerà tramite i feudi di signoria, ovvero le concessioni feudali a contenuto giurisdizionale²⁰¹; e sicuramente in questi decenni, tra XI e XII secolo, tutte le forme del diritto privato sono usate per esprimere il possesso di giurisdizione e i diversi livelli dell'autonomia signorile²⁰². Ma i rapporti vassallatici già in questa fase si rivelano strumenti di raccordo, labile ma non privo di efficacia, tra persone e dinastie che rappresentano altrettanti nuclei di potere. Un legame tra detentori di giurisdizione, che tuttavia non arriva a coinvolgere pienamente le giurisdizioni stesse, poiché sono ancora pochi, alla fine del secolo XI, i casi in cui il beneficio vassallatico corrisponde a un potere signorile inteso in senso complessivo.

In questa rete signorile feudalizzata, ma non gerarchizzata per via feudale, le maggiori dinastie funzionali, quelle che legittimamente aspirano alla creazione di principati territoriali, si pongono in un ruolo di guida e di coordinamento sociale di dimensioni regionali. Sono "progetti di principato", prospettive politiche che nel corso del secolo XII orientano le maggiori dinastie non solo verso una generica ricerca del consenso aristocratico, ma verso una più precisa strutturazione della società e del territorio²⁰³. La novità è quindi rappresentata non tanto dall'ampiezza di queste dominazioni, quanto dalla capacità di coordinare i minori poteri signorili all'interno di un quadro politico-territoriale che assume progressivamente coerenza. E proprio sul piano del coordinamento politico per via feudale si elaborano le maggiori novità istituzionali, che portano i rapporti vassallatici a divenire la trama costitutiva del sistema signorile²⁰⁴.

E' un processo di ricerca del consenso aristocratico-signorile tramite il coordinamento di poteri signorili preesistenti e la redistribuzione di diritti giurisdizionali ai fedeli del principe. Ma questo processo di "costruzione dell'impianto signorile-feudale" e di "inquadramento feudale del

¹⁹⁷ DELUMEAU, *Arezzo*, cit., pp. 465-466.

¹⁹⁸ COLLAVINI, *"Honorabilis domus"*, cit., p. 262.

¹⁹⁹ MENANT, *Campagnes lombardes*, cit., p. 607. Cfr. anche il caso degli Este, che nel loro radicamento in area veneta usano i benefici ricevuti dal vescovo di Padova per infeudare i propri vassalli: CASTAGNETTI, *I conti di Vicenza e di Padova*, cit., p. 118; v. sopra, n. 182.

²⁰⁰ MENANT, *Campagnes lombardes*, cit., p. 668.

²⁰¹ S. CAROCCI, *Signori, castelli, feudi*, in *Storia medievale*, Roma 1998, pp. 265-266.

²⁰² G. TABACCO, *Alleu et fief considérés au niveau politique dans le royaume d'Italie (X^e-XII^e siècles)*, in *"Cahiers de civilisation médiévale"*, XXIII (1980), p. 8.

²⁰³ PROVERO, *Dai marchesi del Vasto*, cit., pp. 243-251; COLLAVINI, *"Honorabilis domus"*, cit., p. 143.

²⁰⁴ COLLAVINI, *"Honorabilis domus"*, cit., p. 248.

territorio"²⁰⁵ si complica con elementi più schiettamente funzionali, nell'elaborazione di un apparato di governo che nel corso del secolo XII si definisce "per successive approssimazioni"²⁰⁶. L'interferenza tra i due livelli - feudale e funzionale - è evidente nel caso dei Savoia: i conti, più che delegare funzioni a propri fedeli, legano a sé per via vassallatica i signori locali, "inserendoli in un abbozzo di quadro politico-amministrativo in cui immettevano, un po' confusamente, una terminologia di origine pubblica che caso per caso simboleggiasse una delega di poteri"²⁰⁷. Tuttavia le cariche di visconte, gastaldo, castellano, non possono essere ritenute semplicemente dei nomi attribuiti a rapporti di natura vassallatica, poiché si constata una certa efficacia di questi titoli funzionali nel determinare le forme del rapporto vassallatico tra poteri regionali e signorili. Emblematica in questo senso la vicenda della carica vicecomitale. I Baratonia, famiglia radicata nel Torinese, all'inizio del secolo XII detengono dinasticamente il titolo vicecomitale, derivante da un'originaria delega dei marchesi Arduinici nel secolo XI, e appaiono dotati di un robusto e autonomo prestigio locale. Si legano vassallaticamente ai Savoia - subentrati agli Arduinici alla fine del secolo XI - in un rapporto in cui il sostegno politico e militare si complica di una forma di reciproca legittimazione, che ruota attorno al titolo vicecomitale: se i Baratonia individuano nei Savoia il potere egemone che giustifica il proprio titolo funzionale, al contempo i conti trovano nella dinastia signorile uno strumento efficace per affermare la propria continuità con il legittimo potere arduinico del secolo precedente²⁰⁸.

Qui vassallità e funzionariato si pongono su piani paralleli ma distinti: i Baratonia sono vassalli dei Savoia, ma sono visconti per tradizione dinastica, senza riconoscere una forma di delega, che pure i conti cercano di suggerire surrettiziamente in alcuni diplomi. Questo impegno sabauda e la resistenza dei Baratonia testimoniano di un legame funzionale percepito come più efficace e vincolante dell'omaggio. La fusione dei due piani, tramite una rielaborazione della carica vicecomitale, si attua nel Duecento, quando i conti di Savoia la introducono in Maurienne, dove i conti riconoscono e arricchiscono il potere di due importanti dinastie signorili (i Miolans e i La Chambre), le sottomettono vassallaticamente e danno all'insieme di questi poteri nome di vicecomitato. La sintesi tra vassallità e funzionariato è in questo caso piena, poiché i visconti di Maurienne tengono i poteri vicecomitali in feudo dal conte, con un peso nuovo e più forte dei Savoia nel determinare le forme del legame con i signori locali²⁰⁹.

Gli sviluppi del secolo XII ci mostrano quindi le dinastie funzionali impegnate a progettare principati territoriali, riprendendo l'antico intreccio tra clientele e reti funzionali. Ma la qualità signorile dei vassalli principeschi impone nuove forme di integrazione tra concessioni beneficarie e deleghe funzionali, e più in generale la politica feudale delle poche dinastie (Savoia, Monferrato, Saluzzo, Aldobrandeschi) che in Italia avviano la creazione di principati territoriali, deve essere posta in un contesto in cui gli elementi più evidenti sono la trasmissione per via feudale della giurisdizione e la pluralità dei coordinamenti feudali, come emerge dalla vicenda di conti di Biandrate.

Già abbiamo accennato alla funzionalità dei rapporti feudali per consolidare al proprio interno il dominio dei Biandrate, in riferimento in particolare al patto stipulato nel 1093 tra i conti e i *militēs* dell'omonimo castello²¹⁰. Ma nel secolo successivo constatiamo l'inserimento dei conti in una rete

²⁰⁵ R. BORDONE, *Lo sviluppo delle relazioni personali nell'aristocrazia rurale del regno italico*, in *Structures féodales* cit., pp. 245 e 247.

²⁰⁶ COLLAVINI, *"Honorabilis domus"*, cit., p. 239.

²⁰⁷ SERGI, *Potere e territorio*, cit., p. 128.

²⁰⁸ A. TARPINO, *Tradizione pubblica e radicamento signorile nello sviluppo familiare dei visconti di Baratonia (secoli XI-XIII)*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", LXXIX (1981), pp. 5-65; SERGI, *Potere e territorio*, cit., pp. 153 e 259-261.

²⁰⁹ SERGI, *Potere e territorio*, cit., pp. 263-265. Il peso determinante dei conti nel dare vita a questo nuovo assetto può essere dedotto anche dalle esitazioni dei Miolans e dei La Chambre nell'usare il titolo viscontile. La piena fusione di vassallaggio e funzione si constata anche per i visconti di Milano e di Asti, dove tra XII e XIII secolo "il visconte appare essere inserito ai vertici della clientela vescovile come detentore di un beneficio il cui contenuto è rappresentato proprio dall'ufficio": BORDONE, *I visconti cittadini in età comunale*, cit., p. 389.

²¹⁰ Sopra, n. 181.

di raccordi politico-feudali di alto livello: nel 1140 i Biandrate appaiono contemporaneamente vassalli dei canonici di Novara e dell'impero, da cui ricevono un importante diploma più volte rinnovato e arricchito nei decenni successivi; in seguito, nella rete di legami vassallatici intessuti dai Biandrate, assume una fondamentale importanza il comune di Milano, tanto che proprio la doppia fedeltà (a Milano e all'impero) permetterà a Guido di Biandrate di svolgere un'importante funzione di mediazione nel 1158²¹¹. Ma soprattutto un caso specifico mette in rilievo la doppia posizione dei Biandrate nella rete di legami feudali a contenuto politico: nel 1164 Carlevario di Mongrando cede l'omonimo castello a Guido di Biandrate, e lo riottiene immediatamente in feudo; pochi anni dopo, nel 1179, Ottone di Biandrate compie la stessa operazione nei confronti del comune di Vercelli, cui cede e da cui riottiene feudalmente lo stesso castello²¹². Il feudo oblato, strumento principale delle ricomposizioni politiche del secolo XII, ci mostra quindi le dinastie comitali e marchionali in una duplice veste, come promotori del riordinamento territoriale per via feudale, ma anche come oggetto della politica espansionistica dei comuni cittadini²¹³.

In questo quadro si inserisce un rinnovato intervento imperiale, tendente a ricostruire un sistema di efficaci connessioni con i poteri locali, tramite i rapporti feudali e la riscoperta dei quadri distrettuali di tradizione carolingia. L'impero, nell'impostare questa politica, eredita tutte le elaborazioni giuridiche e le consuetudini di comportamento dell'aristocrazia signorile italiana. L'ormai avviata unione di feudo e giurisdizione, diviene più specificamente, nella politica sveva, l'unione di feudo e potere di derivazione regia.

Molto è stato scritto sulla politica italiana di Federico, e in particolare sulla sua ricostruzione per via feudale dell'apparato di governo regio²¹⁴: fondamento concettuale dell'azione federiciana è la riaffermazione del monopolio giurisdizionale dell'impero; al contempo la funzionalità dei rapporti feudali come struttura di raccordo politico, sperimentata sia in Germania sia in Italia, ha imposto alla cultura giuridica di corte il vassallaggio come strumento principe per la delega e la legittimazione del potere; tuttavia la volontà imperiale di sistematico riordino per via feudale è temperata da un empirismo e un'elasticità politica che appaiono dati costanti dell'azione di Federico in Italia. Nel complesso quindi possiamo parlare di coerenza del progetto politico, di elasticità nella sua realizzazione, ma anche di inadeguatezza degli strumenti e delle scelte regie rispetto alla realtà politica italiana. Dato di rilievo è l'efficacia dell'azione federiciana come elemento di chiarificazione delle forme dei poteri locali e regionali, e quindi di accelerazione dei processi in atto di riflessione giuridica e di trasformazione istituzionale.

Resta da sottolineare come il processo di ricostituzione su base feudale dell'apparato di potere regio abbia un'espressione territoriale ricca di incertezze ed elasticità, e come quindi nel complesso il regno operi qui più un coordinamento di persone che una ricostituzione dei quadri

²¹¹ ANDENNA, *I conti di Biandrate*, cit., pp. 67-76; i diplomi imperiali per i Biandrate sono in: M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, IX, p. 86, doc. 51 (1140); X/1, p. 61, doc. 36 (1152); p. 225, doc. 134 (1156); X/2, p. 58, doc. 257 (1159); p. 186, doc. 347 (1162); X/3, p. 229, doc. 699 (1177).

²¹² *I Biscioni*, I/2, cit., p. 106, doc. 255 (1179) e p. 140, doc. 292 (1164).

²¹³ E questa doppia veste si constata per tutte le maggiori dinastie che, anche se impegnate in prima persona in costruzioni territoriali di notevole ampiezza, rientrano in modo più o meno coinvolgente nelle dominazioni cittadine: cfr. per i Monferrato: A.A. SETTIA, *Geografia di un potere in crisi: il marchesato di Monferrato nel 1224*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", LXXXIX (1991), p. 427; per i Saluzzo: PROVERO, *Dai marchesi del Vasto*, cit., pp. 180-227; per gli Aldobrandeschi: COLLAVINI, *"Honorabilis domus"*, cit., pp. 188-189. Estranei a questa dinamica sono i Savoia, che in questa fase restano in gran parte ai margini del regno italico, in un'area priva di città: per la rete di rapporti feudali istituiti dai Savoia cfr. SERGI, *Potere e territorio*, cit., pp. 284-289.

²¹⁴ Testi di riferimento fondamentali sono TABACCO, *Gli orientamenti feudali*, cit., pp. 231-237; ID., *L'impero romano-germanico e la sua crisi (secoli X-XIV)*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, a c. di N. TRANFAGLIA e M. FIRPO, II, Torino 1986, pp. 307-338; A. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen des Frühstauer in Reichsitalien*, Stuttgart 1970; R. BORDONE, *L'influenza culturale e istituzionale nel regno d'Italia*, in *Friedrich Barbarossa. Handlungsspielraume und Wirkungsweisen des Staufischen Kaisers*, Sigmaringen 1992 (Vorträge und Forschungen, XL), pp. 146-168. L'intervento più recente è quello di Sigrid Hauser, dedicato agli ultimi decenni del secolo XII e attento più agli equilibri politici che alle forme del potere e delle relazioni: HAUSER, *Staufische Lehnspolitik*, cit.

circoscrizionali²¹⁵. Se infatti nei diplomi relativi al regno di Borgogna troviamo limpide formulazioni della volontà di ricostituire un quadro circoscrizionale connesso feudalmente al regno²¹⁶, nulla di così preciso si può riscontrare nei diplomi italiani.

Alcuni diplomi federiciani, tra il 1152 e il 1167, contengono espliciti riferimenti ai quadri distrettuali in cui si inserisce il potere delle dinastie beneficiate. Nel 1152 a Guido di Biandrate Federico conferma una serie di luoghi "cum omni comitatu et districto", le regalie e il fodro "per totum comitatum comitis", sottolineando infine che tutto ciò dovrà essere tenuto "iure perpetuo, proprias proprietario iure et beneficiarias beneficiario more"²¹⁷; nel 1155 al conte Alberto viene confermato il comitato posseduto dal padre e "quicquid feudi seu beneficii" tiene dal regno²¹⁸; nel 1156 a Guido di Biandrate, oltre a una serie di "terras et honores", è concesso "conductum per totum comitatum episcopatus Novarie"²¹⁹; nel 1159 Federico concede a Guido di Biandrate, "per investituram feodi", tutto ciò che ha "et intra comitatus suos et intra Novariensem episcopatum"²²⁰; nel 1162 il marchese Enrico Guercio è investito "per rectum feudum" dei possessi paterni "in civitate Savone et in marchia et in episcopatu et in toto districtu predicte civitatis et marchie"²²¹; nel 1164 l'imperatore prende sotto la sua protezione i beni che il conte Alberto di Prato ha "in suo districtu"²²²; ancora nel 1164 Opizzo Malaspina ottiene conferma di tutti i beni che i suoi antenati avevano "in Ianuensi marchia vel episcopatu", con tutte le regalie e i diritti pertinenti "ad ipsorum marchiam", oltre a una serie di beni in diverse città, comitati e diocesi e all'investitura feudale delle regalie che ha "in Ianua et in eius marchia"²²³; infine nel 1167 il marchese Enrico viene investito, non feudalmente, "de marchia Guidonis quondam marchionis"²²⁴. Da questa serie di attestazioni emerge quindi un importante processo di elaborazione del modello di presenza sul territorio delle maggiori dinastie del regno, con espliciti richiami sia alle antiche circoscrizioni, sia a nuove distrettuazioni definite sulla base del potere di fatto di questi dinasti. Al contempo uno dei dati dominanti dell'azione federicianiana appare sicuramente la connessione feudale tra il regno e i maggiori dinasti, connessione che si concentra in diversi casi sulle regalie, concesse specificamente in beneficio. Ma, per trovare il preciso riferimento a una circoscrizione concessa in beneficio, dobbiamo ricorrere a tre documenti in diverso modo anomali. Si tratta prima di tutto della sentenza che nel 1152 Federico emana per sanare il conflitto relativo al controllo del comitato di Chiavenna: all'imperatore si erano rivolti i locali consoli, dichiarando che "comitatum de Clavenna [...] iam longo tempore [...] beneficiarii iure possederant", e chiedendo quindi che fosse loro confermato; il vescovo di Como sosteneva tuttavia che il comitato spettava "ad ius Cumane ecclesie"; infine Enrico di Ostia dichiarava che il comitato "suum beneficium esse, et petebat a nobis similiter investiri". La rivendicazione di un comitato come possesso beneficiario è quindi strumento giuridico utilizzabile sia da un principe tedesco, sia dai consoli di una piccola comunità, privi ovviamente di qualsiasi passato funzionariale cui richiamarsi; ma la sentenza

²¹⁵ BORDONE, *L'influenza culturale e istituzionale*, cit., p. 164.

²¹⁶ E' del 1162 un diploma in favore di Raimondo di Barcellona, cui Federico dà "in feudum" il comitato di Provenza; concede in feudo anche la città di Arles e il comitato di Forcalquier, con la clausola che "idem comes de Forcalcherii faciat hominum et fidelitatem comiti Provincie": M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/2, pp. 249-250, doc. 382; formule analoghe, per il comitato di Forcalquier, ibidem, X/3, p. 131, doc. 634 (1174)

²¹⁷ Ibidem, X/1, p. 61, doc. 36; per questo e i successivi diplomi in favore dei Biandrate, v. sopra, n. 211; cfr. anche HAUSER, *Staufische Lehnspolitik*, cit., pp. 180-182.

²¹⁸ M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/1, p. 166, doc. 110; cfr. in proposito M.L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XIII secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti*, II, cit., p. 198.

²¹⁹ M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/1, pp. 225-226, doc. 134.

²²⁰ Ibidem, X/2, p. 58, doc. 257.

²²¹ Ibidem, X/2, p. 226, doc. 368; v. PROVERO, *Dai marchesi del Vasto*, cit., pp. 170-172.

²²² M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/2, pp. 360-361, doc. 456; v. CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti* cit., pp. 198-202.

²²³ M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/2, pp. 372-373, doc. 463.

²²⁴ Ibidem, X/2, p. 474, doc. 531.

imperiale concede il comitato ai consoli senza reintrodurre la componente feudale, che appare fondamentale più nelle richieste delle parti che negli orientamenti della corte ²²⁵.

Anomalo è anche il diploma del 1184 con cui Federico investe Opizzo d'Este "de marchia Genuae et de marchia Mediolani [...] ad rectum feudum cum omni honore"²²⁶. Quasi vent'anni dopo la serie di diplomi che abbiamo analizzato, Federico torna qui a introdurre uno specifico riferimento ai distretti pubblici all'interno di una concessione al discendente di una grande dinastia di ufficiali regi. Ma siamo ormai dopo la pace di Costanza, dopo il sostanziale fallimento del progetto federiciano, e la stessa ampiezza della concessione mette in evidenza il suo carattere irrealistico. La dipendenza feudale degli Este e la concessione di grandi distretti pubblici non può avere in questa fase il significato che avrebbe potuto avere vent'anni prima: non più progetto di sistemazione politica e territoriale, ma forma di legittimazione ben più debole e generica.

Ma l'atto per noi forse più significativo è un diploma con cui Federico crea un nuovo conte, proprio negli anni di più intensa elaborazione del progetto politico imperiale: nel 1159 l'imperatore concede a Tinto Mussa de Gatta di Cremona il "districtum et honorem" su tutti i suoi possessi; la concessione è fatta "iure comitatus", e "super hoc eum investivimus nostraeque excellentiae comitem fecimus". Nulla di feudale fin qui, ma due elementi intervengono a completare il quadro: nel seguito dello stesso diploma ampie clausole sono dedicate a riaffermare l'obbligo dei vassalli del nuovo conte a giurargli fedeltà per i benefici loro concessi; inoltre un secondo diploma, di pochi mesi successivo, investe Tinto, "per rectum pheudum, iure comitatus", del comitato dell'isola Fulcheria²²⁷. Da un lato quindi appare passo fondamentale, nella creazione di un nuovo conte, la tutela della trama di raccordi feudali che fonda il suo potere; dall'altro lato la creazione di un nuovo comitato - perché tale è l'isola Fulcheria - passa attraverso un'investitura che è esplicitamente definita come feudale e comitale.

Il diploma per Tinto Mussa e quelli provenzali cui abbiamo accennato²²⁸ sono tra le testimonianze più limpide degli orientamenti fondamentali del progetto politico federiciano: un'articolazione del territorio in quadri circoscrizionali - sia pur modellati sulle effettive aree di egemonia delle singole dinastie - connessi feudalmente al potere regio. E' il progetto espresso a Roncaglia nel 1158, quando si stabilisce che "ducatus, marchia, comitatus de cetero non dividatur; aliud autem feudum, si consortes voluerint, dividatur"²²⁹. Le circoscrizioni pubbliche - o meglio le dominazioni delle dinastie funzionali - sono quindi i feudi maggiori, i cardini dell'organizzazione politica e territoriale del regno, e in quanto tali non possono essere divisi. Il potere comitale e marchionale è qualitativamente diverso da ogni altro potere signorile e assume in pieno la funzione di elemento di una gerarchia feudale facente capo all'impero.

Ma questo progetto deve fare i conti con la profonda ristrutturazione che ha subito il territorio politico italiano: da un lato appare impossibile un pieno richiamo alle antiche circoscrizioni, al cui centro si collocano ora potenti comuni cittadini, che hanno avviato l'espansione sul contado²³⁰; al contempo le dominazioni comitali e marchionali non hanno in questi decenni la compattezza e l'organicità necessarie per riqualificare in senso distrettuale il territorio. E' proprio nella seconda metà del secolo che, sotto l'influenza complessa, contraddittoria e talvolta ostile della cultura

²²⁵ "Predictos consules de comitatu Clavennae investivimus et eorum privilegia confirmavimus": ibidem, X/1, pp. 35-36, doc. 20. Cfr. TABACCO, *Gli orientamenti feudali*, cit., p. 233. La componente beneficiaria è assente anche dalla rivendicazione del vescovo, che fa semplicemente riferimento allo "ius Cumane ecclesie".

²²⁶ M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/4, p. 111, doc. 872. HAUSER, *Staufische Lehnspolitik*, cit., pp. 183-185.

²²⁷ M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/2, p. 79, doc. 271 e p. 104, doc. 290.

²²⁸ Sopra, n. 216.

²²⁹ M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/2, p. 36, doc. 242.

²³⁰ Proprio in questi anni - in opposizione e sotto l'influenza dell'azione imperiale - la Lega elabora, soprattutto al congresso di Lodi (1168) una normativa intercittadina fondata sul principio della diretta e necessaria connessione tra città e territorio, base dell'elaborazione, nel secolo successivo, della teoria della "comitatina": R. BORDONE, *I comuni italiani nella prima Lega Lombarda: confronto di modelli istituzionali in un'esperienza politico-diplomatica*, in *Kommunale Bündnisse Oberitaliens und Oberdeutschlands im Vergleich*, a c. di H. MAURER, Sigmaringen 1987 (Vorträge und Forschungen, XXXIII), pp. 52-54.

politica imperiale, alcune tra le maggiori dinastie avviano una rielaborazione della propria funzione politica, proponendosi come centri di un possibile processo di ricomposizione, e quindi presentando il proprio potere con le rinnovate forme di un coerente distretto, in grado di dare un nuovo significato all'accumulo di terre, castelli e signorie²³¹.

L'empirismo politico svevo, adeguandosi alla struttura politico-territoriale italiana, modifica profondamente gli orientamenti imperiali, inserendo il richiamo alle strutture circoscrizionali nelle pieghe di una realtà che mal vi si adatta²³². Ma la stessa documentazione imperiale ci permette anche di cogliere sia la complessità della trama feudale, sia la volontà regia di accettare e in alcuni casi promuovere questa complessità. Testi per noi rilevanti sono due diplomi del 1156 e 1158, con i quali Federico conferma due investiture beneficiarie dei vescovi di Vercelli e di Torino in favore del marchese di Monferrato e del conte di Biandrate²³³. Interessante la procedura descritta nell'atto del 1158: il vescovo investe Guido di Biandrate dei propri diritti su Chieri, "sub testimonio parium et vasallorum curie sue"; poi, per ottenere maggior validità dell'atto, entrambi si recano presso l'imperatore, e alla presenza sua e dei principi della corte, ripetono l'investitura; Federico interviene allora a investire a sua volta "in beneficium" il conte delle regalie. Constatiamo quindi l'articolazione dei rapporti di fedeltà, la loro generale formalizzazione in senso feudale e l'orientamento del regno a confortare la spontanea formazione di una rete complessa di raccordi feudali²³⁴, al cui interno riaffermare la propria posizione suprema e la diretta, ma non esclusiva dipendenza da esso dei maggiori poteri regionali.

7. Conclusioni

Punto di partenza di questa indagine era la constatazione della presenza di una pluralità di forme di connessione sociale sia all'interno dell'aristocrazia, sia nel suo collegamento con il potere regio. Si poneva quindi l'esigenza di valutare l'interferenza e l'eventuale sovrapposizione tra le due forme principali di relazione, ovvero la delega funzionariale e l'omaggio vassallatico. Esito principale dell'indagine è probabilmente l'osservazione non solo dell'interferenza tra queste due reti di relazione, ma piuttosto della loro integrazione: uno dei meccanismi chiave dell'evoluzione sia del potere regio sia delle dominazioni signorili appare il mobile intreccio tra un sistema sempre imperfetto di deleghe e dipendenze funzionali, e una rete di concessioni beneficiarie e omaggi vassallatici. L'efficacia delle singole dominazioni appare strettamente connessa alla capacità di integrare i due sistemi destinati a garantire sia il consenso aristocratico sia il controllo del territorio.

L'integrazione tuttavia non significa mai piena sovrapposizione: in tutto il periodo analizzato, sia pur con rilevanti mutamenti, vassalli e ufficiali restano due gruppi distinti parzialmente dal punto di vista della composizione sociale, ma soprattutto dal punto di vista delle funzioni e delle modalità di relazione con i poteri egemoni. La struttura politico-territoriale italiana ha fatto sì che anche con Federico I - quando il progetto imperiale appare centrato sulla concezione dei grandi ufficiali come principali vassalli del regno e delle circoscrizioni come benefici feudali - questa piena fusione di funzionariato e vassallità si realizzi solo con fatica e con forti adattamenti allo specifico contesto.

Integrazione e distinzione funzionale sono quindi i dati che caratterizzano sul lungo periodo il rapporto tra vassallaggio e funzionariato, e in questa convivenza tra integrazione e distinzione troviamo la chiave per leggere lo specifico comportamento feudale degli ufficiali regi. Nel processo di superamento dell'equilibrio carolingio e di signorilizzazione del potere, constatiamo l'emergere

²³¹ BORDONE, *L'influenza culturale e istituzionale*, cit., pp. 165-166; PROVERO, *Dai marchesi del Vasto*, cit., pp. 174-180; un caso particolarmente complesso è quello degli Aldobrandeschi, per i quali l'impero stimola la formazione di una nuova identità politica, ma al contempo con la sua forte presenza nella regione pone un freno al pieno manifestarsi di questa identità: COLLAVINI, *"Honorabilis domus"*, cit., p. 234.

²³² TABACCO, *Gli orientamenti feudali*, cit., pp. 226-227, sottolinea a partire dalla dieta di Roncaglia e poi soprattutto nell'età sveva, un "adeguamento del linguaggio imperiale [...] alla realtà delle forze politico-militari" italiane. Cfr. anche HAUSER, *Staufische Lehnspolitik*, cit., p. 177.

²³³ M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/1, p. 239, doc. 142; X/2, p. 12, doc. 226.

²³⁴ G. TABACCO, *Fief et seigneurie dans l'Italie communale. L'évolution d'un thème historiographique*, in "Le Moyen Age", LXXV (1969), p. 214.

di uno strato eminente della società aristocratica, costituito non dall'insieme dei grandi ufficiali regi, ma da quelli che hanno saputo riqualificare e riorientare la propria carica pubblica verso nuove forme di egemonia. Non si tratta solo di valorizzare le basi signorili del potere, ma di integrarle con una ramificata rete di relazioni e con forme di legittimazione derivanti dal regno. Nello specifico, le maggiori dinastie mettono in atto un insieme di comportamenti: conservano una memoria efficace e legittimante del rapporto di delega che le unisce al regno e lo arricchiscono dei contenuti e dei benefici connessi alla sua connotazione feudale; al contempo si legano feudalmente alle maggiori potenze regionali, in grado di coordinare efficacemente la società aristocratica; infine creano una capillare rete di relazioni con l'aristocrazia locale, cui concedono risorse sotto forma di benefici e funzioni, e da cui ottengono consenso, appoggio e aiuto militare. Nel complesso si tratta di moltiplicare i legami politici e le loro forme, integrando - sia verso l'alto sia verso il basso - le componenti feudali con quelle funzionali. L'integrazione - e non la semplice giustapposizione - di questi due sistemi di relazione appare uno dei cardini attorno a cui si sviluppano i più importanti ed efficaci processi di evoluzione del potere nei secoli centrali del medioevo²³⁵.

²³⁵ Solo dopo la chiusura di questo studio (autunno 1999) ho potuto prendere visione di un importante contributo di Andrea Castagnetti che, pur divergendo su alcune linee di indagine e specifiche interpretazioni, converge con la mia ricerca nell'identificare nel secolo XI il periodo di elaborazione di una formalizzazione feudale dei rapporti tra regno e ufficiali, di cui tuttavia Castagnetti trova premessa in una concezione "beneficiale" degli uffici già in età carolingia: A. CASTAGNETTI, *La feudalizzazione degli uffici pubblici*, in *Il feudalesimo nell'alto medioevo* (Atti della XLVII settimana di studio del CISAM, Spoleto 8-12 aprile 1999), Spoleto 2000, pp. 723-819.